IL SARDO TRA ISOLAMENTO E CONTATTO: UNA RIANALISI DI ALCUNI STEREOTIPI[1]

ROBERTO BOLOGNESI
Universiteit van Amsterdam

1. Introduzione

In questo articolo si analizzano alcuni diffusi luoghi comuni sul sardo, la sua presunta "arcaicità" e l'influsso subito dall'italiano medievale, proponendo contemporaneamente una teoria del mutamento linguistico compatibile con i recenti sviluppi della linguistica teorica e della sociolinguistica.[2]

La rianalisi degli stereotipi sul sardo si basa soprattutto su una serie di descrizioni e di analisi della lingua sarda apparse nel corso delle ultime decadi. Queste descrizioni, pur essendo inserite in quadri teorici diversi, condividono l'attenzione per i meccanismi sincronici che regolano la struttura della lingua, distaccandosi dal tradizionale approccio storico-comparativo, finora privilegiato dagli studi di linguistica sarda.

Tutte le varietà del sardo presentano caratteri conservatori e innovativi, anche se in misura diversa, e questi caratteri sono indipendenti dal limitato contatto che, fino a tempi recenti, i parlanti del sardo hanno avuto con le lingue dei vari dominatori. In particolare, in questa sede si mette in luce l'esagerata importanza attribuita all'influsso delle varie lingue dominanti, succedutesi nei secoli nell'isola, come meccanismo promotore del mutamento linguistico. In effetti, il contatto del sardo con altre lingue, nella forma di bilinguismo da parte dei sardi, nei secoli precedenti a quello appena trascorso è stato limitato alla ristretta minoranza di sardi alfabetizzati, mentre è assodato che il mutamento linguistico —nel senso di mutamento grammaticale— avviene principalmente in seguito a meccanismi endogeni, sia dal punto di vista delle strutture della lingua che dal punto di vista della comunità linguistica.

L'isolamento linguistico a cui l'isola è stata sottoposta per circa duemila anni non ha impedito l'evoluzione di nessuna delle sue varietà, da un lato, mentre dall'altro le evoluzioni delle strutture linguistiche subite dalle varietà più innovatrici non sono attribuibili al contatto con le varie lingue dominanti.

L'analisi della situazione demografica in Sardegna e di alcuni dei fenomeni indicati nella letteratura come "arcaici" o, viceversa, come da attribuire all'influsso del pisano, permette di sfatare anche empiricamente i pregiudizi a lungo alimentati dagli studi tradizionali sul sardo.

[1] Sono grato a Michel Contini, Xavier Frías Conde, Antonello Garau, Frabrizio Giuffrida, Guido Mensching , Lucia Molinu, Mario Puddu, Renata Puddu e Mauro Scorretti per i loro commenti e suggerimenti. Eventuali errori sono da attribuire solo a me.

[2] Va chiarito subito che si usano i termini "arcaico" e "arcaicità" come abbreviazioni di "relativamente/molto conservatore rispetto al latino".

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

L'articolo è strutturato nel modo seguente: nelle varie sezioni del §2 si illustra la teoria del mutamento linguistico adottata e la situazione di variazione dialettale nell'area linguistica sarda; al §3 si affronta il problema della presunta "arcaicità "del sardo; al §4 viene affrontato, da un punto di vista teorico e demografico, il problema dell'influsso subito dalle varietà meridionali da parte delle varie lingue dominanti succedutesi in Sardegna; al §5 si prendono in esame gli "arcaismi" del sardo esplicitamente indicati nella letteratura, prestando particolare attenzione al sistema vocalico; nelle varie sezioni del §6, infine, si analizza tutta una serie di fenomeni fonologici presenti nelle varietà meridionali del sardo e indicati nella letteratura come dovuti all'influsso del pisano medievale.

2. Il mutamento linguistico

2.1. Le condizioni che portano al mutamento linguistico

La tensione verso la variazione delle strutture di una data lingua è intrinsicamente presente in ciascuna comunità linguistica (Labov 1972, Kaye 1996, Van Reenen ed Elias 1998). Contemporaneamente, la variazione sincronica esistente all'interno di ciascuna lingua costituisce la base del mutamento linguistico diacronico. Labov (1972: 3) esprime il concetto del rapporto fra variabilità e mutamento linguistici nei termini seguenti:

> *Il [nostro] punto di vista è che non si può comprendere un mutamento linguistico separandolo dalla vita sociale della comunità in cui esso avviene. Ponendo la questione in altri termini, si può affermare che le pressioni sociali sono continuamente operanti sulla lingua, e non da un remoto punto nel passato, ma come un'immanente forza sociale che agisce nel vivo presente*.[3]

Per mezzo della variazione linguistica, i diversi gruppi sociali che compongono una comunità sottolineano la propria identità, per rafforzarla e distinguerla ulteriormente rispetto a quella degli altri gruppi. Le differenze sociali, generazionali e fra sessi si riflettono in un uso della lingua e in un lessico parzialmente specifici di ciascun gruppo sociale, tendendo anche a provocare una vera e propria diversificazione delle strutture grammaticali. In questi casi si arriva alla formazione di veri e propri dialetti sociali (*socioletti*).

Questo avviene anche in comunità di dimensioni limitate e legate ad un'economia tradizionale. Il villaggio sardo di Sestu, per esempio, durante il primo dopoguerra era diviso linguisticamente in due socioletti, quello *civili* ('civile') e quello *craccau* ('calcato, esagerato = non raffinato'). I due socioletti, abbastanza distinti nel lessico e nella pronuncia, corrispondevano grosso modo ai due rioni del villaggio —separati da un torrente— e venivano parlati, rispettivamente, dai grandi proprietari terrieri, il primo, e il secondo dagli abitanti meno abbienti (Cf. Bolognesi 1998 e Wagner 1951 per una distinzione sociolinguistica simile, estesa a tutta la Sardegna meridionale).

[3] "The point of view of the present study is that one cannot understand the development of a language change apart from the social life of the community in which it occurs. Or put it another way, social pressures are continually operating upon language, not from some remote point in the past, but as an immanent social force acting in the living present".

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

L'insieme dei meccanismi che regola la variazione linguistica all'interno di una comunità è comunque complesso e contraddittorio. Esiste anche la tendenza ad imitare il comportamento linguistico di gruppi sociali considerati più prestigiosi, meccanismo, questo, che porta ad una maggiore uniformità linguistica (per la situazione in Sardegna, si veda Loi Corvetto 1983). In una prospettiva diacronica, la dialettica fra le tendenze alla diversificazione e all'uniformità espresse nella lingua costituisce la causa principale del mutamento linguistico.[4]

Per esempio, una certa innovazione linguistica può comparire nel linguaggio degli adolescenti e come tale viene, da un lato, imitata dal gruppo dei coetanei mentre, dall'altro, viene normalmente stigmatizzata dai parlanti delle generazioni precedenti. Molte innovazioni linguistiche sono perciò effimere, in quanto marcate, psicologicamente faticose da mantenere in uso, e non sopravvivono alla stigmatizzazione da parte della maggioranza della comunità linguistica. Se però un'innovazione si mantiene nella lingua della generazione che l'ha introdotta anche quando questa raggiunge un'età adulta, essa entra anche a far parte della lingua a cui sono esposti i bambini della generazione successiva. Questi bambini apprendono l'innovazione come se si trattasse di un elemento linguistico neutro, non particolarmente marcato psicologicamente, e possono far propagare l'innovazione ben oltre i limiti raggiunti dalla generazione precedente.

A questo punto il fenomeno può diventare generale e può arrivare a soppiantare più o meno completamente le forme che l'hanno preceduta (ma le diverse forme possono convivere anche per secoli). L'innovazione caratterizza allora la lingua dell'intera comunità (o della sua maggioranza) e cessa di essere una caratteristica sociolettale per diventare una caratteristica dialettale vera e propria. Da quel momento, quel dato dialetto si distingue dagli altri (anche) sulla base di quella caratteristica. Come mostrato da Labov in tutta una serie di ricerche, comunque, la variazione linguistica (la presenza di forme diverse nella stessa lingua) è una caratteristica intrinseca alla variazione sociale esistente in qualunque comunità linguistica.

Soprattutto la pronuncia, il prodotto del componente fonologico della grammatica, comporta, rispetto alle altre strutture della lingua, un mutamento veloce. Un esempio documentato di mutamento fonologico molto rapido è la *debuccalizzazione* della /s/ nel Kambera, una lingua parlata nell'isola indonesiana di Sumba. Il fenomeno consiste nella perdita dell'articolazione nel cavo orale della fricativa alveo-dentale che viene invece articolata nella glottide e appare come /h/. Il fenomeno è presente, in posizione implosiva (*estas* > [ehtah]), anche nei dialetti meridionali e in molti dialetti americani dello spagnolo. Nel Kambera la *debuccalizzazione* della /s/ era ancora assente nel 1872, aveva interessato una porzione consistente del lessico nel 1891, e interessava tutto il lessico nel 1909 (Cf. van Reenen ed Elias 1998:109).

Nonostante la sua velocità, un mutamento fonologico implica un mutamento strutturale profondo perché, come è stato chiarito dalla linguistica generativa a partire da Chomsky e Halle (1968), la fonologia è parte integrante della grammatica. I mutamenti fonologici implicano quindi un mutamento delle strutture della lingua e possono avvenire soltanto quando si verificano le condizioni appropriate per il mutamento linguistico vero e proprio.

Per questo motivo, ma anche perché la linguistica storica si è tradizionalmente sempre estesamente occupata soprattutto dei mutamenti "fonetici", in quest'articolo ci occuperemo degli stereotipi che riguardano l'evoluzione fonologica del sardo.

---

[4] Si veda Labov (172: 178-180) per un modello dettagliato del meccanismo che porta al mutamento linguistico.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

2.2. I meccanismi sottostanti al mutamento linguistico

I meccanismi che possono portare al mutamento linguistico sono molteplici. A meccanismi endogeni, interni alla struttura stessa della lingua, si aggiungono i meccanismi psicologici e sociali descritti nel paragrafo precedente, interni alla comunità linguistica. Esistono però anche meccanismi interamente esogeni come il prestito lessicale e il contatto linguistico intimo; nel suo insieme, il mutamento linguistico risulta dall'interazione, fondamentalmente imprevedibile, di tutto questo insieme di fattori.

Labov (1972: 1) propone di suddividere il problema del mutamento linguistico nel modo seguente:

> *Il problema di fornire una spiegazione per il mutamento linguistico sembra risolversi in tre problemi distinti: l'origine del mutamento linguistico; la diffusione e propagazione dei mutamenti linguistici; e la regolarità del mutamento linguistico. Il modello sottostante a questa suddivisione tripartita richiede come punto di partenza una variazione in una o più parole nella produzione linguistica di uno o due individui. Queste variazioni possono venire indotte dai processi di assimilazione o differenziazione, da analogia, prestito, fusione, contaminazione, variazione casuale, o qualunque numero di processi nei quali il sistema linguistico interagisce con le caratteristiche fisiologiche o psicologiche dell'individuo*.[5]

Adattando leggermente una proposta di Kiparsky (1995), tenendo presente che i meccanismi in questione non operano mai in modo interamente regolare e limitandoci al sistema fonologico, i meccanismi che portano al mutamento linguistico possono essere riassunti e raggruppati nello schema esemplicativo seguente:

Tabella 1

	Mutamento spontaneo	**Analogia lessicale**	**Prestito lessicale**	**Contatto intimo**
Generalità:	Totale	Una parola alla volta, un contesto alla volta	Una parola alla volta	Totale
Gradualità:	Graduale	Quantale	Quantale	Graduale
Origine:	Endogena	Endogena	Esogena	Esogena
Rapidità:	Rapido	Lento	Rapido	Rapido
Effetti su:				

[5] "The problem of explaining language change resolves itself into three separate problems: the origin of linguistic variations; the spread and propagation of linguistic changes; and the regularity of linguistic change. The model which underlies this three-way division requires as a starting point a variation in one or several words in the speech of one or two individuals. These variations may be induced by the processes of assimilation or differentiation, by analogy, borrowing, fusion, contamination, random variation or any number of processes in which the language system interacts with the physiological or psychological characteristics of the individual".

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

Sistema fonologico	Presenti: ristrutturazione	Assenti: regolarizzazione dell'input lessicale	Assenti: regolarizzazione dell'output	Presenti: Ristrutturazione
Inventario di fonemi e allofoni	Nuovo inventario	Nessun mutamento	Effetti periferici	Nuovo inventario
Vocabolario	Invariato	Invariato	Nuove parole	Nuove parole

Da questo schema risulta che gli unici due meccanismi che possono portare ad una modifica profonda ed estesa del sistema fonologico di una lingua sono il *mutamento spontaneo*, meccanismo endogeno, e il *contatto intimo*, meccanismo esogeno. I meccanismi dell'*analogia lessicale* e del *prestito lessicale* hanno effetti limitati (rispettivamente nullo o periferico) e non comportano una ristrutturazione del sistema fonologico.

Per quanto riguarda il *contatto intimo*, Bondarko (2000: 55) fornisce la seguente definizione:

> *Il tipo più comune di contatto linguistico è rappresentato da una situazione in cui in una certa comunità due lingue coesistono in termini di uguaglianza —la cosiddetta lingua madre e la lingua ufficiale.* […] *Ciò che conta è che la seconda lingua (la lingua ufficiale) non sia solo la lingua della comunicazione ufficiale, ma sia anche molto spesso usata come lingua madre*.[6]

È anche ovvio che nella comunità linguistica debba esistere un bilinguismo diffuso, altrimenti si avrebbero due comunità linguistiche fisicamente adiacenti, ma distinte, anziché un'unica comunità. Inoltre, mentre i prestiti lessicali si possono effettuare, e si effettuano correntemente, senza bisogno che avvenga il contatto linguistico vero e proprio, il bilinguismo è una condizione necessaria per poter effettuare dei *calchi grammaticali*: il trasferimento di strutture da una lingua all'altra (Cf. Sarhima 1999 e Johansson 2000). Per poter introdurre nella lingua madre le strutture della lingua ufficiale è necessario conoscere le strutture della lingua ufficiale (la grammatica), mentre per introdurre una parola isolata —per esempio la parola inglese *computer* nel sardo attuale— non è per niente necessario per i sardi conoscere l'inglese. Sarebbe invece necessario un diffuso bilinguismo inglese-sardo perché nel sardo si verificassero dei calchi morfosintattici o pronunce di tipo anglosassone. Anche quando il numero dei prestiti lessicali dall'inglese diventa elevato, ma manca il bilinguismo diffuso, come per esempio in italiano, non si ha una modifica rilevante del sistema fonologico, perché i prestiti vengono sistematicamente adattati alla fonologia della lingua ospitante (es. Shakespeare ⇒ scespir [ʃespir]).

Il *contatto linguistico intimo* avviene nella competenza linguistica dei parlanti bilingui, cioè nella loro mente, e i suoi risultati possono diffondersi soltanto se esiste un numero sufficiente di parlanti bilingui che condividono la conoscenza di strutture

[6] "The most common type of language contact is the situation when in a certain community two languages coexist on equal terms —the so called mother toungue and the official language. […] The important thing is that the second (official) language is not only the language of official communication but is very often used as the mother tongue".

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

linguistiche "ibride", accettano queste strutture come possibili (*grammaticali*), e dispongono di un sufficiente prestigio sociale per poterle diffondere fra i monolingui. Van Coetsem (1988: 106) esprime il concetto nei seguenti termini:

> *Mentre l'inclusione [di un fenomeno fonologico nella lingua ricevente] è motivata socialmente, con il processo di prestito iniziato generalmente dal parlante bilingue della lingua ricevente, la sua integrazione [nel sistema fonologico della lingua ricevente] viene effettuata in genere dal parlante monolingue della lingua ricevente ed è determinato principalmente da quest'ultima*.[7]

Un chiaro caso di *contatto linguistico intimo* si sta verificando nella Sardegna attuale fra italiano e sardo, grazie al quasi generale bilinguismo sardo-italiano dei sardi. Il contatto linguistico in questo caso ha prodotto tutta una serie di risultati strutturalmente intermedi fra le due lingue originarie, tipici di una situazione di *bilinguismo con diglossia* e di uso generalizzato del *communtamento di codice* (*code-switching*). In un primo lungo periodo è stato l'italiano parlato nell'isola a subire l'influsso del sardo a tutti i livelli della struttura linguistica, mentre il sardo si limitava ad accettare numerosi prestiti lessicali dall'italiano. Successivamente, quando il sardo ha cessato di essere la "lingua madre" per le generazioni nate a partire dagli anni '60, anche le sue strutture grammaticali hanno cominciato a subire numerose modifiche in direzione di quelle dell'italiano (di Sardegna).[8] Su questa lingua "neo-sarda" manca ancora qualunque studio sistematico, ma si possono trovare numerosi esempi di interferenze lessicali e morfosintattiche dall'italiano nei messaggi su Internet inviati alla lista di distribuzione Sa-Limba (http://www.spinfo.uni-koeln.de/mensch/sa-Limba.html).[9] Una prima analisi delle interferenze dall'italiano nel linguaggio degli iscritti alla lista di distribuzione viene presentata in Bolognesi, Frías Conde e Heeringa (in preparazione).

---

[7] "While inclusion is primarily socially motivated, with the borrowing process initiated by the *rl* bilingual, integration in general is effected by the *rl* monolingual and is primarily *rl* directed".

[8] Ovviamente il processo di "desardizzazione" linguistica delle famiglie sarde non è avvenuto dappertutto nello stesso momento e non si è neppure completato. L'uso dell'italiano all'interno della famiglia è cominciato nelle realtà urbane e si è diffuso gradualmente alle regioni rurali. Andre (1997: 148) riporta comunque una situazione in cui il numero di bambini sardofoni ("sardodominanti") in una classe della scuola materna del villaggio di Galtellí è di 10 su un totale di 14 bambini, tutti nati nel 1989. La lingua intermedia, nata dall'uso relativamente limitato della lingua ufficiale da parte di parlanti del sardo, è conosciuta come *Italiano Regionale di Sardegna* (Cf. Loi Corvetto 1983 per una descrizione). Anche per i dati relativi all'uso del sardo nell'ambito familiare nella seconda metà degli anni '70, si veda Loi Corvetto (1983).

[9] È possibile, comunque, come suggerito da Guido Mesching (comunicazione personale), che parte di queste interferenze siano semplici effetti di "esecuzione" (nel senso tecnico di performance, contrapposto a "competenza" definito dalla linguistica chomskyana): "è possibile che la stessa necessità di esprimersi per iscritto sia la causa di alcuni di questi fenomeni, data la generale alfabetizzazione in italiano dei sardi, ma si potrebbero anche individuare altri effetti di performance. Occorrerebbe una ricerca di tipo piuttosto psicolinguistico, mirante, per esempio, a misurare il tempo d'accesso ai lessemi sardi/italiani nei casi in cui ambedue siano conosciute". La lista di distribuzione sa-limba fa parte del progetto Internet "Limba e curtura de sa Sardigna" della Libera Università di Berlino, in collaborazione con l'università di Colonia. Si vedano gli articoli di Mensching (1999, 2000) e Remberger (1999).

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

Il meccanismo più diffuso e veloce fra quelli che comportano il mutamento linguistico è il mutamento fonologico spontaneo. Data la sua importanza il mutamento spontaneo va affrontato separatamente.

2.3. Il mutamento fonologico spontaneo

Gli sviluppi recenti della teoria fonologica hanno chiarito i motivi strutturali che sottostanno alla relativa facilità con cui avvengono i mutamenti fonologici. Dal fruttuoso approccio alla fonologia innescato dalla *Teoria dell'Ottimalità* (Prince e Smolensky 1993) risulta che ogni sistema fonologico è in effetti perennemente in bilico fra il mantenimento dello *status quo* e il mutamento, indipendentemente da ogni eventuale pressione sociale, sia endogena sia esogena.

In questi anni sono già apparsi diversi studi sul mutamento linguistico e sulla variazione, condotti all'interno di questo quadro teorico (Cf. Hinskens *et al*. 1997). Diversi di questi studi sono disponibili su Internet al seguente indirizzo: http://ruccs.rutgers.edu/roa.html.

La *Teoria dell'Ottimalità* è basata sull'ipotesi che le strutture fonologiche siano sottoposte ad un certo numero limitato di condizioni universali e locali di *Buona Formazione* e di *Fedeltà*, e che queste siano organizzate in una gerarchia di condizioni/restrizioni (o *constraints*) che nei dettagli varia in modo imprevedibile da lingua a lingua. Dato che tutti i *constraints* sono presenti in ciascuna grammatica, chi apprende una lingua, oltre al lessico, in effetti si limita ad apprendere il modo specifico in cui i *constraints* sono organizzati gerarchicamente in quella data lingua: la loro posizione nella struttura. Le differenze fra lingue (grammatiche, competenze) diverse si possono illustrare attraverso lo schema seguente:

1) **Lingua A:** *a* >> *b* >> *c* >> *d* >> *e* >> *f*....
Lingua B: *f* >> *c* >> *b* >> *a* >> *e* >> *d*....

Le lettere minuscole rappresentano i singoli *constraints*, mentre le doppie frecce (>>) rappresentano il fatto che il *constraint* che precede domina quello che segue.

Secondo quest'approccio, quindi, le differenze fra lingue non sono qualitative ma, in un certo senso, "geografiche" e quindi misurabili in termini di distanze reciproche fra *constraints*. Per ottenere una grammatica (un sistema fonologico) differente basta che la posizione di un *constraint* cambi anche solo leggermente la sua posizione nella gerarchia. Diversamente da quanto previsto dal tradizionale approccio derivazionale alla fonologia, basato sull'ipotetica esistenza di regole specifiche di ogni lingua, un mutamento fonologico non comporta un'alterazione qualitativa della grammatica o, necessariamente, una sua ristrutturazione radicale. Un mutamento fonologico può essere dovuto ad un mutamento strutturale anche minimo. Secondo l'approccio classico, invece, una data regola fonologica può solo essere presente o assente dalla grammatica e le differenze fra sistemi fonologici erano quindi viste come differenze qualitative, intrinseche, radicali.

Secondo la *Teoria dell'Ottimalità* tutti i *constraints* sono presenti in una grammatica. Questo implica che dal punto di vista della composizione qualitativa tutte le lingue sono

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

completamente identiche. A variare da lingua a lingua sono l'effetto e la visibilità dei *constraints*, i quali dipendono dalla loro posizione nella gerarchia. Più alta è la loro posizione gerarchica, più visibile è il loro effetto e meno "eccezioni" (vale a dire, violazioni di un dato *constraint*) si verificano nella pronuncia. Il fatto che un *constraint* venga obbedito o meno dipende dai conflitti che eventualmente insorgono con i *constraints* che occupano una posizione gerarchica superiore. Nel caso di un conflitto fra *constraints*, il *constraint* superiore viene obbedito e quello inferiore violato: in questo caso appare nella pronuncia una "eccezione", cioè una struttura che viola quel dato *constraint*. Data una certa *Forma Sottostante* (o *input*) la sua *Realizzazione Superficiale* (o *output*) dipende perciò dal modo in cui i singoli *constraints* sono organizzati gerarchicamente in una data lingua. Se si ha un conflitto fra due condizioni opposte, il conflitto è vinto dalla condizione che domina l'altra nella gerarchia.

Prendiamo per esempio il fenomeno dell'inserzione delle vocali paragogiche, comune a tutte le varietà del sardo (es. *bak·as* ⇒ *bak·as[a]* 'vacche'). Prima di una pausa, un'occlusiva che si trova in posizione finale di parola viene sempre seguita dalla copia della vocale precedente. In altri contesti questo non avviene, così vi sono dei casi in cui non si effettua alcuna epentesi. Quest'alternanza ci permette di stabilire che l'input della forma epentecizzata (la *forma sottostante*) non contiene la paragogia. Se la pronuncia sarda fosse sempre fedele all'input, l'ultima sillaba della parola che termina con un'occlusiva sarebbe chiusa da una consonante, avrebbe una *coda*. Questa posizione sillabica è universalmente sfavorita (proibita dal *constraint No Coda*. Si veda Prince e Smolensky 1993), ma mentre certe lingue tollerano questa violazione in qualunque contesto, preferendo sempre la realizzazione di una pronuncia fedele all'input, il sardo lo fa solo raramente (Cf. Bolognesi 1998 e Molinu 1998 per un chiarimento e un'analisi).

Nel contesto in esame la presenza di una coda viene evitata mediante l'epentesi: la consonante finale dell'input appare nell'output come l'attacco di una sillaba epentetica. La pronuncia si rivela perciò meno fedele all'input, in quanto contiene una vocale che dell'input non fa parte. Questo significa che obbedire il *constraint No Coda* nel sardo è più importante di una pronuncia fedele all'input. Formalmente il rapporto gerarchico fra la proibizione della coda sillabica e la proibizione dell'epentesi è espresso dalla tabella seguente:

2)

	Input: bak·as	No Coda	Fedeltà
	bak·as	*	
⇒	bak·as[a]		*

La freccia indica la forma *ottimale* per il sardo, in quel contesto, gli asterischi indicano le violazioni dei *constraints,* mentre il fatto che *No Coda* precede il *constraint Fedeltà* indica che questo viene dominato dal primo. Se il rapporto fra *No Coda* e il *constraint* che proibisce l'epentesi fosse l'inverso, come in spagnolo, la coda verrebbe tollerata e l'epentesi non si realizzerebbe: l'output sarebbe *bakas*, come nella tabella seguente:

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

3) ⇒

Input: bakas	Fedeltà	No Coda
bakas		*
bakas[e][10]	*	

I *constraints* operano localmente perché, pur essendo ogni singola condizione/restrizione riconducibile ai principi universali d*i Buona Formazione* o di *Fedeltà* (Cf. Bolognesi 1998), il loro dominio di applicazione è limitato ad una certa posizione (o *nodo*) della struttura fonologica. I due principi esprimono due tendenze universali (presenti nella grammatica di ciascuna lingua), le quali sono contemporaneamente complementari e in conflitto fra di loro. Il principio di *Buona Formazione* vorrebbe che ciascuna struttura fonologica si adeguasse ad uno schema ideale e universale di completezza strutturale interamente prevedibile. Questo principio garantisce l'intrinseca apprendibilità di ciascuna lingua.

Le *Condizioni di Buona Formazione* sono 'date' e non hanno bisogno di essere apprese. Qualunque lingua basa le proprie regolarità (e quindi la propria apprendibilità) su queste restrizioni universali sulle strutture fonologiche. Queste sono tutte riconducibili a meccanismi articolatori, e a schemi acustici e ritmici che in parte sono il risultato della fisiologia dell'apparato articolatorio, e in parte si ricollegano alle proprietà generali di tutti gli schemi ritmici (Cf. Helsloot 1995).

Il principio di *Fedeltà*, invece, richiede che la pronuncia effettiva di ciascuna parola sia fedele alla rappresentazione lessicale delle parole, la quale è in principio unica, idiosincratica e, normalmente, non confondibile con nessun altra. Questo secondo principio garantisce la conservazione della distintività delle parole e l'intrinseca capacità di ciascuna lingua di comunicare adeguatamente i significati associati alle parole. Anche il *Principio di Fedeltà* è 'dato', e quindi non ha bisogno di essere appreso. In effetti si tratta di un principio estremamente generale che implica semplicemente che il nostro comportamento, linguistico in questo caso, sia adeguato agli schemi mentali che abbiamo interiorizzato.

In ogni singola lingua la distribuzione dei singoli *constraints* nella gerarchia risponderà perciò all'esigenza di ottenere contemporaneamente il massimo della comunicatività e il massimo dell'apprendibilità. Cioè, ogni lingua deve esibire un *Equilibrio Funzionale*, il quale, pur differendo nei dettagli, prevede una distribuzione quantitativamente corrispondente dei *constraints* di *Buona Formazione* (BF) rispetto a quelli di *Fedeltà* (F). In effetti, per nessuna lingua è stata accertato che il suo apprendimento, per i membri della comunità linguistica corrispondente, sia più difficile rispetto alle lingue di altre comunità, o che essa sia inadatta a comunicare tutti i concetti sviluppati all'interno di una data cultura. Formalmente il concetto di *Equilibrio Funzionale* è espresso dallo schema seguente:

4) **Lingua A:** $...F_1 >> BF_1 >> F_2 >> BF_2 >> F_3 >> BF_3 >> F_4 >> BF_4 \quad nBF = nF$

[10] La vocale epentetica dello spagnolo è [e]. La teoria dell'*Ottimalità* prevede la presenza di diverse forme candidate analoghe in tutte le lingue che presentino input analoghi. A competere per l'output in spagnolo sarebbero perciò varie forme che in ogni caso comprendono anche i candidati *bakas* e *bakas[e]*. Per una presentazione della teoria si veda Prince e Smolesky (1993).

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

Lingua B: *... BF_1>> BF_4 >> F_2 >> BF_2 >> F_3>> F_1>> BF_3 >> F_4 nBF = nF*

Le due lingue possono essere rappresentate sia da due lingue non imparentate e che non condividono il lessico, sia da due fasi diverse della stessa lingua, nel qual caso il lessico (l'*input*) sarà grosso modo identico, mentre la pronuncia sarà diversa.

In ogni caso, quello che conta è che la distribuzione quantitativa dei *constraints* di *Fedeltà*, sia in una data porzione della gerarchia che nell'intera gerarchia, equivalga a quella dei *constraints* di *Buona Formazione*. Una volta soddisfatte queste esigenze di ordine quantitativo, i dettagli di una singola gerarchia risultano ininfluenti e, come è già stato accertato, questi variano da lingua a lingua.[11] Questa situazione rende un sistema fonologico relativamente indifferente allo *status quo* e suscettibile di qualunque mutamento non implichi la perdita dell'*Equilibrio Funzionale*. Un sistema fonologico risulta perciò perennemente in bilico fra il mantenimento dello *status quo* e il mutamento.

Sotto la pressione mirante alla differenziazione linguistica, esercitata dai vari gruppi sociali, la gerarchia dei *constraints* subisce facilmente delle modifiche che con il susseguirsi delle generazioni eventualmente si cristallizzano in grammatiche (leggermente) diverse, corrispondenti ai vari socioletti prima, e a vari dialetti poi. L'esistenza dell'*Equilibrio Funzionale*, unita ad un lessico ancora unitario, garantisce comunque la mutua intelleggibilità fra i vari socioletti e dialetti, permettendo contemporaneamente l'attestata variazione linguistica all'interno di una data area. Secondo questo modello, quindi, il mutamento linguistico non è da considerarsi un incidente, più o meno esecrabile, ma un risultato logico del modo in cui la struttura stessa della lingua è organizzata.

2.4. La variazione dialettale nell'area linguistica sarda

Per quanto riguarda l'area linguistica sarda, sottoposta per circa duemila anni a un quasi totale isolamento linguistico, dovuto al quasi totale monolinguismo dei sardi, l'incidenza del mutamento spontaneo sulla variazione dialettale si può verificare facilmente prendendo in esame le varie pronunce della semplice frase *su kanɛ* 'il cane'. Negli esempi che seguono si può vedere come l'esistenza di diversi sistemi fonologici —l'applicazione di diverse "regole di pronuncia"— porti ad una miriade di realizzazioni dialettali diverse:

5) Input: *su kanɛ* 'il cane'

a.	zu kanɛ	(Lula)
b.	zu ʔanɛ	(Orgosolo)
c.	zu χanɛ	(Dorgali)
d.	su ɣanɛ	(Scanu Montiferro)

[11] Ovviamente il modello rappresentato qui sopra modello rappresenta un'idealizzazione molto schematica del concetto. Per poter arrivare ad un modello più realistico di *Equilibrio Funzionale* è necessario condurre un'estesa ricerca empirica. È logicamente possibile, per esempio, che esistano concentrazioni locali (*clusters*) di *constraints* di un tipo, bilanciate da simili *clusters* dell'altro tipo, senza che questo modifichi l'equilibrio generale della gerarchia.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

e. su ɣanˑi (Iglesias)
f. su ɣãi (Sestu)
g. su ɣãʔi (Sarrabus)
h. su ɣãni (Cagliari)
i. su ɣãə (Guasila)

Al livello delle rappresentazioni lessicali queste forme sono identiche (Cf. Molinu 1992, 1998 e Bolognesi 1998, 1999 per una motivazione). Le diverse pronunce sono tutte il risultato di meccanismi sincronici presenti nei rispettivi dialetti sardi e assenti dalle varie lingue ufficiali che si sono succedute nell'isola nel corso dei secoli. In altri termini, questo aspetto della varietà dialettale presente in Sardegna è interamente dovuto al *mutamento fonologico spontaneo*.

Per avere un'idea, sia pure parziale, di quanto incisiva sia stata l'azione del *mutamento spontaneo* sul sistema fonologico di un singolo dialetto sardo, quello meridionale di Sestu, si possono prendere in esame le dieci diverse realizzazioni della fricativa /s/ in posizione finale di parola in nove contesti diversi:

6)		*Input lessicale*		*Pronuncia*	
	a.	is kanɛs	⇒	is kãiz[i]#	'i cani'
	b.	is tɛulas	⇒	iʃ teuʁaz[a]#	'le tegole'
	c.	is bak:as	⇒	i βak:az[a]#/i b:ak:az[a]#	'le vacche'
	d.	is skalas	⇒	iz[i] skaʁaz[a]#	'le scale'
	e.	is tʃiðas	⇒	i ʃ:iðaz[a]#	'le settimane'
	f.	is fil:us	⇒	i ʃ:il:uz[u]#	'i figli'
	g.	is luʒɛs	⇒	i l:uʒiz[i]#	'le luci'
	h.	is attrus	⇒	iz at:ruz[u]#	'gli altri'
	i.	tuɛ faɛs kus:u	⇒	tui vai k:usu	'tu fai quello'

[i], [a], [u]: vocali paragogiche
#: confine di frase

Questi dieci fenomeni fonologici costituiscono solo una porzione delle alternanze sincroniche accertate nel sistema fonologico del sardo di Sestu. Oltre ai mutamenti fonologici diacronici, subiti nel corso della sua evoluzione dal latino popolare, in genere circoscritti all'interno delle parole e condivisi dagli altri dialetti campidanesi, il sardo di Sestu presenta tutta una serie di fenomeni sincronici non riconducibili a nessuna delle lingue dominanti che si sono succedute in Sardegna.[12]. Interagendo fra di loro, questi

[12] Come mi è stato fatto notare da Renata Puddu (comunicazione personale), in linea di principio non si può escludere che alcuni di questi fenomeni siano dovuti all'influenza delle lingue dominanti con cui il sardo di Sestu è entrato in contatto nel passato. Il fenomeno potrebbe essere stato presente in una fase precedente del pisano, del catalano o dello spagnolo per poi sparire dal sistema fonologico attuale. È ovvio però che un ipotetico influsso fonologico di questo tipo sarebbe comunque tutto da dimostrare: il

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

fenomeni moltiplicano il loro effetto e conducono ad una pronuncia delle frasi molto lontana da quella delle singole parole pronunciate in isolamento. L'elenco dei fenomeni fonologici sincronici accertati nel sestese è il seguente:

7)
a. 8 diversi tipi di epentesi vocalica;
b. 2 diversi tipi di epentesi consonantica;
c. 2 tipi di metatesi della /r/;
d. caduta delle vocali e delle consonanti;
e. armonia vocalica (metafonia);
f. 2 diversi tipi di riduzione vocalica;
g. 'lenizione' delle consonanti sorde a fricative sonore;
h. 'pseudolenizione' delle occlusive sonore a fricative;
i. mancata 'lenizione' dell'affricata palatale iniziale dei prestiti;
j. nasalizzazione delle vocali toniche con caduta della nasale seguente;
k. 2 tipi di 'mutazione spontanea' (indipendente dal contesto);
l. uvularizzazione della liquida laterale /l/;
m. geminazione e degeminazione vocaliche e consonantiche;
n. iatizzazione dei dittonghi crescenti;
o. semivocalizzazione delle vocali finali alte per fini euritmici;

Per una descrizione dettagliata e un'analisi di questi fenomeni si veda Bolognesi (1998). La maggior parte di questi fenomeni è anche descritta e analizzata da un punto di vista diacronico in Virdis (1978). La ricerca di Virdis è dedicata all'intero gruppo di dialetti meridionali identificabile come "campidanese". Il sestese appartiene indubbiamente a questo gruppo e le sue caratteristiche fonologiche sono condivise da altri dialetti, non necessariamente adiacenti. Si può affermare che la fonologia del sestese consista nella composizione, specifica di quel dialetto, di una serie di fenomeni presenti, ma irregolarmente distribuiti, in un'area molto più vasta, oltre che dall'assenza di tutta un'altra serie di fenomeni accertati nell'area sarda.

Ragionando in termini di *Teoria dell'Ottimalità*, si può affermare che, avendo come input il lessico del sardo, solo una porzione —ma una porzione molto ampia— di quello che sarebbe fonologicamente possibile e necessario in base al *Principio di Buona Formazione* viene anche ammessa nell'output del sestese (nella pronuncia) dalla sua specifica gerarchia di *constraints*. Quello che colpisce di fronte alla ricchezza di questo sistema fonologico è l'assenza di fenomeni paralleli dalle lingue dominanti che si sono succedute in Sardegna.[13] Invece, questi fenomeni, dovuti a meccanismi universali, sono presenti in varie altre lingue che non sono mai entrate in contatto con il sardo.

---

fenomeno potrebbe ancora essersi sviluppato autonomamente in entrambe le lingue. Dall'evidenza empirica disponibile nulla porta a concludere che questo influsso sia realmente avvenuto.

[13] Alcuni fenomeni analoghi, ma che presentano differenze cruciali rispetto ai fenomeni sardi, sono presenti nella fonologia frasale dello spagnolo, del catalano e del toscano. La lenizione delle ostruenti sorde in sardo (per es. /su kane/ > [su ɣanɛ]) è affiancata dalla spirantizzazione presente in spagnolo, catalano e toscano, ma nel caso delle lingue iberiche sono le plosive sonore a venire spirantizzate, mentre nel toscano le plosive sorde vengono spirantizzate, rimanendo però sorde. Anche il toscano, poi, conosce l'inserzione della vocale epentetica in contesti simili (ma non identici) a quelli del sardo. Inoltre in toscano l' epentesi è sempre realizzata come [*e*], mentre nel sardo la vocale epentetica è sempre costituita dalla copia della vocale che precede la consonante. Si tenga poi presente che entrambi i fenomeni (spirantizzazione ed

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

3. La presunta arcaicità del sardo

Dopo queste considerazioni generali sul mutamento linguistico, le sue possibili cause, e i suoi effetti, possiamo passare ad affrontare quello che negli studi di Romanistica classica viene considerato l'esempio più chiaro di carenza di mutamento linguistico: il sardo.[14]

Nel suo lavoro standard sulle origini delle lingue neolatine, Tagliavini (1982: 388) offre la seguente definizione della lingua:

> *Il sardo ha una sua speciale fisionomia e individualità che lo rende, in un certo senso «il più caratteristico degli idiomi neolatini»;*[15] *e questa speciale individualità del Sardo, come lingua di tipo arcaico e con una fisionomia inconfondibile, traspare già dai più antichi testi.*

Il luogo comune sull'arcaicità del sardo è nato nel XIX secolo, un periodo in cui si sapeva ancora molto poco della lingua in questione. In proposito, Paulis (1996: 39) afferma quanto segue:

> *Insieme alla dipendenza dal vocabolario dello Spano [unica fonte allora disponibile sul sardo] e all'ignoranza dei fenomeni evolutivi del fonetismo sardo nella loro variazione diatopica, un altro limite che [precedentemente agli studi di Max Leopold Wagner] ritardava allora lo sviluppo della linguistica sarda era il pregiudizio, invero perdurante, che tutto il sardo sia arcaico e primitivo e che ogni parola sarda o ogni sua variante debba risalire direttamente al latino.*

Questa citazione sembra suggerire che il Wagner sia stato immune da questo pregiudizio. In effetti, il linguista tedesco è stato uno dei suoi tanti sostenitori e, dato il suo prestigio fra gli intellettuali sardi, anche uno dei suoi maggiori propagatori, per mezzo del tipico "effetto domino" prodotto dall'autorevolezza che si riflette su chi sostiene i propri argomenti appoggiandosi al Wagner. Come esempio valga la seguente citazione fatta da Giovanni Lilliu (1975: 103) e tratta da Wagner (1951):

> *Il sardo si deve considerare una lingua per il fatto stesso che la lingua sarda non è confondibile con nessun'altra. [Esso] è un parlare arcaico e con proprie spiccate caratteristiche, che si rivelano in un vocabolario molto originale e in una morfologia e sintassi assai differenti da quella dei dialetti italiani.*

Le parole di Wagner, vengono ancora una volta citate da Emmanuelle Andre (1997: 59), questa volta incastonate nel testo dell'autorevole archeologo Giovanni Lilliu, a sua volta

---

epentesi) sono fra i più comuni fenomeni fonologici e sono estremamente diffusi anche in lingue che non hanno mai conosciuto alcun tipo di contatto. Riguardo alla vocale paragogica, Guido Mensching (comunicazione personale) riporta l'esistenza di un dialetto locale basco che presenterebbe lo stesso fenomeno.

[14] Per un quadro generale della Filologia Romanza si vedano Bec (1970-71), Iordan ed Orr (1970), Lausberg (1970-73), Posner e Green (1993), Posner (1998).

[15] Cf. Bartoli (1903).

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

citato dalla studiosa francese. Rispetto all'arcaicità, Andre mantiene una posizione neutra, ma a pag. 34 della sua ricerca estesa ed innovatrice sottolinea l'evidenza che "Di fatto i linguisti considerano [il sardo antico] come la lingua romanza più conservatrice".

Come mi ha fatto presente Xavier Frías Conde (comunicazione personale), ancora oggi il "sardo" —cioè le varietà centrosettentrionali— viene considerato da molti romanisti di formazione classica alla stregua di un latino appena un po' evoluto. I dialetti meridionali, i quali contraddicono palesemente questo pregiudizio, vengono circolarmente ignorati in quanto "non puri".

La presunta "arcaicità "della lingua sarda costituisce uno degli aspetti di una visione generale della Sardegna, coltivata principalmente al suo esterno, ma che inevitabilmente filtra anche nell'isola attraverso la scuola, l'università e i *mass media*. Per la lingua sembra valere lo stesso giudizio generale dato dall'antropologo olandese Peter Odermatt (1994: 105), riferendosi alla funzione che il folklore sardo svolge nell'immaginario collettivo degli Italiani:

> *Per gli Italiani il folklore è sintomatico dell'immagine di una Sardegna anacronistica che hanno dell'isola. Ancora negli anni '70, sia i politici che i mass media italiani descrivevano uno scenario di caos e arretratezza. Nell'Italia odierna la Sardegna viene ancora vista come una terra di pastori e di banditi*.[16]

All'interno di una simile visione della Sardegna come terra arretrata, la sua lingua non può che essere "arcaica", meno evoluta delle altre lingue romanze.

Questa è anche la visione ufficiale che il governo italiano propone del sardo in un documento presentato nel 1995 al Consiglio d'Europa:

> *I dialetti sardi, presenti in tutta la parte centromeridionale dell'isola, hanno avuto uno sviluppo autonomo e più lento rispetto ai dialetti menzionati prima [i dialetti italiani], a causa delle speciali condizioni fisiche dell'isola. Essi costituiscono, in un certo senso, una lingua a sé, all'interno della famiglia indoeuropea" (Consiglio d'Europa: contributo italiano, 1995)*.[17]

Blasco Ferrer (1984: 23) ripropone a sua volta nel modo seguente questo diffuso pregiudizio:

> *il sardo è una lingua arcaica, a causa della sua precoce latinizzazione (sec. III a.C.), della sua posizione isolata e della scarsa capacità di recepimento di innovazioni provenienti dal continente.*
>
> *Queste caratteristiche sono ravvisabili nella struttura linguistica del sardo e cioè:*

[16] "Voor de Italiaan staat de folklore voor het beeld dat hij heeft van het anachronistische Sardinië. Nog in de jaren zeventig schetsten de Italiaanse politiek en media een beeld van chaos en achterlijkheid. Sardinië wordt nog steeds gezien als een land van herders en bandieten".

[17] "The Sardinian dialects, which occur throughout the central-southern part of the island, developed autonomously and more slowly than those referred to above, because of the special physical circumstances of the island. They constitute something of a language of their own, within the Indo-European family".

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

> 1. *Nell'arcaicità di certi fenomeni fonetici e morfosintattici […] e nella conservazione di certi lessemi ignoti nella maggior parte della Romania […]*
> 2. *Nel carattere prettamente contadino o rurale del lessico […]*
> 3. *Nella mancanza di prestiti greci, specie nel campo degli astratti […]*
>
> *I punti 2. e 3. Sono corollari di 1.: infatti, ad un latino arcaico, isolato e scevro della spinta culturale greca, è riconducibile il tenore rustico del lessico latino del sardo.*

Quella che viene presentata come un dato di fatto è in effetti solamente un'ipotesi da verificare. Quelli elencati da Blasco Ferrer sono i motivi per cui, secondo lui e tanti altri, il sardo dovrebbe essere una lingua "arcaica". In effetti, se il contatto linguistico fosse l'unica causa del mutamento linguistico, le cose dovrebbero effettivamente stare cosi: il prolungato isolamento implicherebbe l'arcaicità del sardo.

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, però, il contatto linguistico è solo uno dei vari meccanismi che sottostanno al mutamento linguistico. Riformulando leggermente le tesi di Blasco Ferrer, si può affermare che il sardo dovrebbe presentare delle caratteristiche conservative a causa dei due seguenti motivi: (i) l'introduzione del latino in Sardegna in una fase precoce, precedente anche all'introduzione dei numerosi prestiti dal greco (soprattutto i termini "colti"); (ii) la ridotta partecipazione agli sviluppi successivi che hanno interessato l'area linguistica romanza. Questa seconda ragione dipende a sua volta: (a) dall'insularità della Sardegna; (b) dal lungo periodo di isolamento dalle altre lingue romanze, prima come risultato dell'appartenenza all'Impero d'Oriente e, in seguito, a causa del dominio musulmano sul Mediterraneo —periodo, questo, in cui i vari dialetti romanzi si cristallizzavano nelle nuove lingue neolatine; (c) dal fatto che il sardo è rimasto (o diventato, a seconda dei punti di vista), fondamentalmente, la lingua delle classi subalterne della Sardegna —classi escluse dalle correnti di scambio culturale internazionale— una situazione durata fino al giorno d'oggi.

Che il sardo, e in particolare certi suoi dialetti, presenti dei caratteri "arcaici" è fuori discussione: tutte le lingue presentano dei caratteri "arcaici". Quello che non convince è l'affermazione che il sardo, nel suo insieme, vada considerato una lingua "arcaica". I motivi per cui si deve dubitare dell'arcaicità del sardo sono i seguenti:

1) nessuna lingua, neppure l'idioma di un piccolo villaggio, costituisce un sistema completamente omogeneo. Il sardo in particolare, poi, presenta una grande variazione diatopica e consiste in effetti ancora di una grande famiglia di dialetti che presentano notevoli divergenze fonologiche, oltre a differenze meno importanti ai livelli lessicale e morfologico. Queste divergenze si possono interpretare come riflettenti gradi diversi di "arcaicità". Quando si parla di sardo in termini di "arcaicità", bisogna chiarire a quale varietà della lingua ci si riferisce;
2) la lingua è una struttura complessa: un sistema di sistemi (Cf. Tobin 1995) e il mutamento linguistico può limitarsi ad uno o più sub-sistemi (lessico, fonologia, morfologia, sintassi), senza per altro interessare l'intera struttura. Quando si parla di "arcaicità "di una lingua, bisogna chiarire a quale parte della struttura ci si riferisce;
3) l'arcaicità è una dimensione relativa: qualcosa si può definire "arcaico" sulla base di certe aspettative rispetto ad un'evoluzione che si ritiene probabile e/o

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

auspicabile, e cioè rispetto al grado di "arcaicità "e/o di innovazione di qualcosa di paragonabile che funge da parametro. Quando si parla di sardo in termini di "arcaicità", usando il latino come parametro di partenza, bisogna chiarire quale (o quali), fra le lingue romanze, costituirebbe il parametro dell'innovazione, rispetto al quale misurare l'eventuale "ritardo evolutivo" del sardo.

4) l'isolamento, al quale il sardo è stato indubbiamente sottoposto, non è stato sufficiente ad impedirne, e nemmeno a rallentarne —relativamente ad altre lingue— il mutamento linguistico. Quando si parla di sardo in termini di "arcaicità "bisogna chiarire qual è, in termini percentuali, il rapporto fra elementi conservativi e innovazioni.

Ora, se da un lato è in parte vero che il sardo nel suo insieme presenta alcuni tratti conservativi, soprattutto a livello lessicale e rispetto al latino classico, d'altro lato è vero che esso presenta tutta una serie di innovazioni che, in parte, hanno interessato la sua intera struttura linguistica (la totalità dei sub-sistemi) di tutte le sue varietà, e in parte hanno interessato solo alcuni dei sub-sistemi di alcune delle varietà. Comunque, prendendo il latino come termine di confronto, è evidente che nessuna delle varietà del sardo è rimasta immune da mutamenti sostanziali della struttura generale della lingua.

Inoltre, come mi ha fatto notare Xavier Frías Conde (comunicazione personale) se per certi elementi, il lessico del sardo si presenta come relativamente conservativo rispetto alle altre lingue romanze, in altri aspetti l'arcaicità è condivisa da altre lingue oppure, ancora, sono altre lingue ad esibire elementi più "arcaici" rispetto al sardo.

4. Elementi "arcaici" e innovazioni nel lessico del sardo

a) Lessico sardo più "arcaico":
domu ≠ casa
cras ≠ mañana/domani
sciri ≠ saber/sapere
mannu ≠ grande

b) Lessico sardo "arcaico" quanto quello delle lingue iberiche:
mesa = mesa ≠ tavola
casu = queso ≠ formaggio
cherrer = querer ≠ volere

c) Lessico sardo meno "arcaico":
comer ≠ mandigare (pappai?)

d) Innovazioni semantiche presenti solo nel sardo
castiai < CASTIGARE 'guardare/mirar'
conca < CONCA 'testa/cabeza'
itta < ? 'che/que'
cida < cita < ? 'settimana/semana'[18]

[18] Ho omesso di riportare le etimologie proposte per le parole *itta* e *cita* in quanto le ritengo implausibili. Riportarle sarebbe comunque irrilevante ai fini del discorso.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

Quello che più colpisce negli studi sul sardo che tendono a sottolinearne l'arcaicità è la quasi totale assenza di interesse per queste innovazioni, soprattutto quando si tratta di innovazioni originali, non attribuibili al contatto con altre lingue. Se davvero è interessante stabilire una graduatoria di "arcaicità "delle lingue neolatine, bisogna farlo su basi quantitative, percentuali, misurando il numero di elementi "arcaici" di fronte al numero di innovazioni, oltre che confrontando fra di loro questi rapporti in lingue diverse. Se ci si limita a riproporre sempre lo stesso numero limitato di fenomeni conservativi —la parte che rappresenterebbe il tutto— ci si limita anche a confermare circolarmente il pregiudizio, senza mai arrivare ad una sua verifica. Quella sull'arcaicità del sardo è semplicemente un'ipotesi che può essere giusta o sbagliata, e in quanto tale va sottoposta ad un corretto procedimento di verifica.

Dubbi sulla veridicità del luogo comune sono già stati espressi in altre sedi (Cf. Virdis 1978, 1988, Bolognesi 1999, 2000, Molinu 1999). Per quanto riguarda il lessico, Paulis (1996: 39) asserisce che «[…] *certamente il lessico concreto del sardo è latino, ma almeno la metà delle altre parole sono imprestiti dalle lingue straniere parlate in Sardegna nel corso dei secoli*».

Purtroppo questo studioso non chiarisce, almeno in quella sede, come sia arrivato a quantificare il rapporto fra parole sarde di diretta origine latina e quelle prese in prestito dalle varie lingue dominanti.

In una ricerca di prossima pubblicazione (Cf. Bolognesi, Frías Conde e Heeringa, in preparazione) saranno presentati i risultati del raffronto fra 200 parole sarde, selezionate *at random* dal computer e tradotte in 52 dialetti delle varietà distinte presenti nell'area linguistica sarda, in latino classico e nelle lingue dominanti che si sono succedute nei secoli in Sardegna (genovese, italiano, catalano, spagnolo). Le parole in questione sono state selezionate meccanicamente da un programma informatico che le ha individuate semplicemente come numeri in un *corpus* di testi sardi contemporanei, comprendente circa 260.000 parole. Inoltre, le parole individuate dal computer sono state selezionate in base all'unico criterio della loro presenza nel dizionario più comprensivo oggi esistente per il sardo (Puddu 2000). Questo per evitare l'uso di criteri soggettivi e precostituiti, come la maggiore o minore "autenticità" delle parole, che falserebbero i risultati di un'analisi puramente statistica. Le trascrizioni fonetiche delle parole tradotte in ciascuno dei dialetti linguistiche presi in esame, vengono poi analizzate da un altro programma informatico sviluppato specificamente per quantificare la variazione linguistica ai livelli lessicale e fonetico (Cf. Heeringa *et al*. 2000).Quelli lessicale e fonetico sono anche i sub-sistemi linguistici presi normalmente in considerazione dai tradizionali lavori sulla storia linguistica del sardo. I risultati della ricerca permetteranno di quantificare la distanza delle diverse varietà del sardo dal latino e dalle altre lingue dominanti successive, oltre che la distanza reciproca fra le varietà del sardo prese in esame.

Alcuni tentativi precedenti di quantificare l'arcaicità lessicale del sardo sono descritti in Mensching (1997) e Mensching (in prep.). I risultati dei lavori presi in esame da Mensching risultano abbastanza contraddittori: secondo alcuni, il lessico sardo sarebbe il più "arcaico", ma soltanto "leggermente", e presenterebbe un vantaggio compreso fra un mero 0,3% e l'1,0% nei confronti della lingua che si troverebbe al secondo posto e che corrisponderebbe, secondo alcuni all'italiano e secondo altri al catalano. Secondo altri studiosi ancora, il sardo occuperebbe invece soltanto il settimo posto su un totale di nove lingue neolatine prese in esame. Le critiche presentate da Mensching sui criteri ed

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

i procedimenti usati negli studi che egli menziona giustificano, quindi, la necessità di portare avanti il progetto di Bolognesi e Heeringa.

Una ricerca di tipo analogo, la quale però non comprende il latino, è già stata effettuata ed è presentata sul sito Internet denominato *Ethnologue* (http://www.sil.org/ethnologue/lookup?SRO). Stando a questa ricerca risulterebbe che il complesso di dialetti sardi meridionali denominato "campidanese" presenti un 62% di somiglianze lessicali con l'italiano standard e un 73% con il complesso di dialetti centrosettentrionali denominato "logudorese". Il "logudorese" presenterebbe un 68% di somiglianze lessicali con l'italiano standard e un 73% con il sassarese (e il campidanese), 70% con il gallurese.

Il "sardo" nel suo complesso (comprendendo presumibilmente anche il sassarese e il gallurese, ma la fonte non è esplicita in questo senso) presenterebbe un 85% di somiglianze lessicali con l'italiano, 80% con il francese, 78% con il portoghese, 76% con lo spagnolo e 74% con il romeno e il retoromanzo.

C'è da dire però che questi dati lasciano molto perplessi per diversi motivi: (i) il sassarese e, in particolare, il gallurese non si possono automaticamente classificare come varietà della lingua sarda (Cf. Blasco Ferrer 1984, Paulis 1996); (ii) la media delle percentuali di somiglianze con l'italiano date per le quattro varietà "sarde" corrisponde al 73,5%, non all'85% (62% campidanese/italiano, 68% logudorese/italiano, 81% gallurese/italiano, 83% sassarese/italiano: totale 294: 4 = 73,5%); (iii) intuitivamente non sembra credibile che il sardo presenti più somiglianze con il francese che con lo spagnolo, lingua dominante in Sardegna per vari secoli; (iv) non sono stati dichiarati i criteri e le fonti in base ai quali sono state calcolate le percentuali della distanza fonetico-lessicale fra le diverse lingue prese in esame.

Per quanto riguarda i vari sub-sistemi linguistici del complesso dei dialetti sardi si può affermare che la fonologia, cioè l'insieme di regole grammaticali che portano a diverse realizzazioni allofoniche degli stessi fonemi, è estremamente ricca e innovativa (si vedano in proposito Virdis 1978, Contini 1987, Jones 1988, Smith *et al*. 1991, Molinu 1992, 1998, Bolognesi 1998, Cossu 1999). Contini (1987: 579) descrive la situazione complessiva dell'area linguistica sarda nel modo seguente:

> *Delle innovazioni numerose hanno modificato in gradi differenti tutte le varietà dell'isola. Che si tratti delle occlusive e delle costrittive laringali della Barbagia di Ollolai, delle vocali nasali campidanesi o delle fricative laterali del Logudoro, per citare solo alcuni esempi, abbiamo accordato ad esse uno spazio esteso nella nostra ricerca. Perché pensiamo che le innovazioni siano anche l'originalità del sardo a cominciare da quelle che potrebbero ben risalire ad un substrato linguistico insulare*.[19]

Per quanto riguarda invece la morfosintassi, parte centrale della grammatica e struttura portante della lingua, si sa che già nel si sa che già' nel latino imperiale esisteva la tendenza ad abbandonare l'organizzazione grammaticale del latino tardo-repubblicano, basata su una morfologia ricca e complessa, oltre che su una sintassi relativamente

[19] "Des innovations nombreuses ont affecté à des degrés différent toutes le variétés de l'île. Qu'il s'agisse des occlusives et des constrictives laryngales de la Barbagia d'Ollolai, des voyelles nasales campidaniennes ou des lateral sifflantes du Logudoro, pour ne citer que quelques exemples, nous leur avon accordé une place dans nos recherches. Car nous pensons que les innovations font aussi l'originalité du sarde à commencer par celles qui pourriaent bien remonter à un substrat linguistique insulaire".

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

libera.[20] Nel sardo, questa tendenza alle costruzioni analitiche, innovativa e opposta alla tendenza generale del latino classico, è decisamente forte rispetto a qualsiasi altra lingua neolatina. Si vedano alcuni esempi di derivazioni e flessioni 'classiche' in italiano, paragonate alle costruzioni analitiche e alle reduplicazioni del sardo:

5.	Italiano	Sardo
	mangiabile[21]	bonu a pappai/chi fait a pappai
	bevibile	bonu a buffai/chi fait a buffai
	parlerò	appu a fueddai
	parlerei	emu a fueddai
	parlai	appu fueddau
	rifare	torrai a fai
	stracolmo	prenu prenu
	verdissimo	birdi birdi
	lentamente/dolcemente	a bellu a bellu

Questi esempi provengono dalla varietà meridionale ma, fatte le debite differenze fonologiche, valgono anche per quelle centrosettentrionali.

Se è vero che la morfologia derivazionale è in qualunque lingua meno estesa di quella flessiva, è anche vero che nel sardo la prima è estremamente ridotta in confronto alle altre lingue romanze (si vedano anche Jones 1993 e Molinu 1999). Inoltre, anche il paradigma verbale si dimostra decisamente innovativo rispetto al latino (Cf. Molinu 1989).[22]

Per quanto riguarda le strutture sintattiche del sardo, rimando all'esteso lavoro descrittivo di Jones (1993). Jones (1993: 362) riassume le caratteristiche della frase sarda nel modo seguente: "Dal punto di vista dell'organizzazione generale della sintassi, il sardo esibisce molti dei tratti che sono caratteristici delle lingue romanze moderne nel loro insieme, anche se non necessariamente condivisi da tutte queste altre lingue o effettivamente esclusivi di queste lingue".[23] In Jones (1999) si può trovare un raffronto

[20] Una sintassi libera implica l'impossibilità di comunicare significati non lessicali attraverso l'ordine delle parole nella frase. In questo caso è necessariamente presente una morfologia ricca e molto complessa. Una lingua di questo tipo è per esempio il Quechua, una lingua agglutinante nella quale alla complessa morfologia si contrappone un'ordine delle parole quasi completamente libero (si veda van de Kerke 1996).

[21] Se da una lato è vero che i suffissi *–abile* e *–mente* costituiscono dei cultismi che, in un certo senso, sono stati reintrodotti nelle lingue romanze durante il Rinascimento (Xavier Frías Conde, comunicazione personale), d'altro lato è anche vero che l'intero sistema linguistico italiano costituisce un caso di "cultismo semiartificiale" con le caratteristiche conservatrici tipiche di una lingua a lungo riservata solo ad un uso scritto letterario e burocratico. L'italiano, per questi motivi, è un continuatore del latino ben più diretto del sardo e di altre lingua romanze.

[22] Descrizioni dei sistemi morfologici di diverse varietà del sardo si possono trovare in Pittau (1972), Blasco Ferrer (1986, 1994, 1998), Lepuri (1999) e Molinu (1999).

[23] "In terms of its overall syntactic organisation, Sardinian displays many features which are characteristic of the modern Romance languages as a whole, though not necessarily common to all of these languages or indeed exclusive to this language family".

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

fra alcune delle proprietà sintattiche che il sardo condivide con altre lingue romanze, ed altre che sono esclusive del sardo. Per la descrizione di alcuni altri fenomeni sintattici esclusivi del sardo si può vedere Bolognesi (2000) e Frías Conde (in preparazione).

Fra i tratti "arcaici" del sardo, riferendosi in particolare a quelli morfosintattici, Blasco Ferrer (1984) menziona anche "la conservazione della sibilante finale". Questa caratteristica, oltre ad essere condivisa anche da francese[24], spagnolo, catalano, occitano, portoghese/galiziano e retoromanzo, nei casi in cui la /s/ in questione è quella che denota il morfema del plurale, costituisce in effetti un'innovazione rispetto al latino classico.[25] A questo va aggiunto che in tutte le varietà del sardo la pronuncia effettiva della /s/ finale di parola (cioè di questi morfemi) comporta un numero molto alto di realizzazioni allofoniche, anche solo all'interno di una singola varietà (Cf. Contini 1987, Molinu 1992, 1998 e Bolognesi 1998, 1999). Queste realizzazioni costituiscono tutte delle innovazioni originali, esclusive dell'area linguistica sarda.

5. L'influenza delle lingue dominanti sulle varietà del sardo

Un altro luogo comune largamente diffuso attribuisce all'influsso delle lingue dominanti le attuali differenze fonologiche esistenti fra le diverse varietà del sardo. Anche questo pregiudizio, complementare al precedente, è il risultato di un approccio rudimentale al mutamento linguistico, che non tiene conto né dei meccanismi interni alla lingua stessa e alla comunità linguistica, né delle condizioni demografiche necessarie perché avvenga il contatto linguistico propriamente detto.

Il fattore linguistico crucialmente trascurato dai sostenitori di questo pregiudizio è la marginalità dell'effetto che i prestiti lessicali hanno sulla lingua ricevente. Come già rimarcato da Jacobson (1949), citato da van Coetsem (1988: 106), "i prestiti lessicali non sono sufficienti perché avvenga il cosiddetto *contagio fonologico*".[26] Se da un lato è assodato che il lessico delle varietà del sardo contiene varie parole provenienti dalle lingue dominanti che si sono succedute durante i secoli nell'isola, dall'altro è assodato che i prestiti lessicali non influenzano più di tanto il sistema fonologico della lingua ricevente. Come mostra la tabella 1. l'influsso dei prestiti lessicali sulle strutture della lingua è marginale. Da un punto di vista grammaticale i prestiti lessicali costituiscono degli episodi isolati che non solo non influenzano la struttura della lingua ricevente, ma ne vengono invece pesantemente influenzati. Questo concetto è espresso da van Coetsem (1988: 3) nei termini seguenti:

> *È qui di diretta rilevanza il fatto che la lingua possiede una proprietà costituzionale di stabilità, certe componenti o domini della lingua sono più stabili e più resistenti al mutamento [da contatto], mentre altri domini sono meno stabili e resistenti (per es. il lessico). Data la natura di questa proprietà di*

[24] Si tenga presente che nel francese odierno la presenza della S si può postulare per il livello fonologico [e ortografico], mentre nella rappresentazione fonetica sparisce sempre, tranne che nei contesti intervocalici in cui si verifica la *liaison*.

[25] Naturalmente, uno potrebbe magari dire che si tratta di un fatto di conservazione rispetto al latino volgare!

[26] "borrowing vocabulary is not sufficient for so called *phonological contagion* to take place".

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

> *stabilità, una lingua in contatto con un'altra tende a mantenere i propri domini più stabili. Quindi, se il parlante della lingua ricevente è l'agente [del prestito: colui che introduce il prestito nella propria lingua. RB], la sua tendenza naturale sarà quella di preservare i domini più stabili della sua lingua (per es. la fonologia), accettando contemporaneamente istanze lessicali dalla lingua fonte [del prestito]. […] In breve, nel caso dei prestiti, il trasferimento di materiale dalla lingua fonte a quella ricevente concerne primariamente i domini meno stabili, particolarmente il lessico" [enfasi nell'originale]*.[27]

Il trattamento di una serie di prestiti lessicali dall'italiano mostra come, malgrado il diffuso e prolungato bilinguismo, i parlanti sardi che hanno il sardo come prima lingua adattino le parole non native alla fonologia della loro lingua. Gli esempi provengono da Bolognesi (1998) e riguardano il dialetto di Sestu.:

6.	box ⇒ bɔk[u]z[u]	'box'	Upim ⇒ upi<m>	UPIM
	ix ⇒ ik[i]z[i]	'lettera X'	camion ⇒ kamju<n>	camion
	ex ⇒ ɛk[i]z[i]	'ex'	Manuel ⇒ manwe<l>	Manuel
	Fiat ⇒ fiat[a]	'FIAT'	sponsor ⇒ sponsu<r>	`sponsor'

[ ]: vocale paragogica; < >: segmento cancellato

Questa evidenza sincronica dovrebbe essere sufficiente a spingere gli studiosi ad una maggiore prudenza rispetto alle ricostruzioni ipotetiche sul passato, ma la forza degli stereotipi consiste appunto nella facilità con essi vengono riprodotti per mezzo delle citazioni non controllate da una verifica.

Cito nuovamente la sociolinguista francese Emmanuelle Andre (1997: 37) per esemplificare il modo in cui il luogo comune sull'influenza sulla fonologia del sardo da parte delle lingue dominanti viene riprodotto in lavori che si limitano a consultare le fonti standard sulla storia linguistica del sardo:

> *In effetti, le dominazioni di Pisa e di Genova provocano la pluralizzazione delle varietà del sardo. Si distinguono essenzialmente il "logudorese-nuorese"al centro dell'isola e il campidanese al sud. Quest'ultimo ha subito un'evoluzione fonetica, morfologica e lessicale, che tende a differenziare le une varietà dalle altre seguendo l'influenza linguistica alla quale è stata sottoposta. Così, il sud è stata condizionato fortemente da Pisa*.[28]

---

[27] "Of direct relevance here is the fact that language has a constitutional property of *stability*; certain components or *domains* of language are more stable and more resistant to change (e.g. phonology), while other such domains are less stable and less resistant to change (e.g., vocabulary). Given the nature of this property of stability, a language in contact with another tends to maintain its more stable domains. Thus, if the recipient language speaker is the agent, his natural tendency will be to preserve the more stable domains of his language, e.g., his phonology, while accepting vocabulary items from the source language. […] *In short, the transfer of material from the source language to the recipient language primarily concerns less stable domains, particularly vocabulary*".

[28] "En effet, les dominations de Pise et de Gênes provoquent la pluralisation des variétés du sarde. On distingue essentiellement le "logudorese-nuorese'' au centre de l'île et le "campidanese'' au sud. Ce dernier subit à la fois une évolution phonétique, morphologique e lexicale, qui tend à différencier les uns

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

Le affermazioni di Andre si basano ancora una volta su Blasco Ferrer (1984), il quale a sua volta si rifà a Wagner (1932). Per quanto riguarda lo studioso tedesco bisogna dire che egli aveva concepito questa visione della variazione linguistica nell'area sarda ben prima di avere l'opportunità di studiare a fondo il problema. Per Max Leopold Wagner, il concetto di "purezza della lingua" era strettamente connesso a quello di "purezza della razza":

> *Il Sardo dei monti è un tipo del tutto diverso dal suo fratello della pianura. Mentre questo è di statura piccola, colorito pallido, carattere servile e tradisce chiaramente l'impronta spagnola, il Sardo delle montagne è alto, il sangue gli si gonfia e ribolle nelle vene.*[29] *È attaccato alla sua vita libera e indomita a contatto con la natura selvaggia. Egli disprezza il Sardo del Meridione, il 'Maureddu', come nel Nuorese vengono chiamati gli abitanti della pianura. È fuori di dubbio che in queste montagne l'antica razza sarda si sia conservata molto più pura che nella pianura, continuamente sommersa dai nuovi invasori. Anche la lingua è la più bella e la più pura; è un dialetto armonioso e virile, con bei resti latini antichi ed una sintassi arcaica, quello che sopravvive in questi monti con sfumature varianti da un villaggio all'altro*.[30]

Dunque, la lingua e la "razza" degli abitanti dei villaggi di montagna del Nuorese si sarebbero mantenute "pure", mentre quelle degli abitanti dei villaggi della pianura meridionale si sarebbero mescolate alla lingua e alla razza degli invasori. Qui ci troviamo nuovamente di fronte allo stereotipo messo in luce da Odermatt(1994: 105): "*il Sardo per eccellenza è il Sardo della Barbagia (il centro montuoso della Sardegna)"*.[31] La Sardegna autentica sarebbe anche linguisticamente quella "arcaica": ciò che non è "arcaico" non sarebbe sardo.

Virdis (1988: 898) descrive così il quadro prodotto all'interno della linguistica da questi pregiudizi:

> *Va anche detto che l'attenzione relativa alla classificazione delle parlate dell'isola si è maggiormente appuntata sulle aree settentrionali; su questa prospettiva di indagine ha pesato soprattutto il pregiudizio di fondo che il vero sardo fosse quello parlato nella metà settentrionale del domino, mentre il meridione, più soggetto agli influssi che venivano dall'esterno, avrebbe alterato*

---

des autres suivant l'influence linguistique à la quelle ils sont soumis. Ainsi, le sud est fortement conditionné par Pise".

[29] Quei tratti negativi dei Sardi meridionali che l'esteta Wagner attribuisce all'impronta (genetica) spagnola sono visti dal geografo francese Le Lannou (1979:75-283) come i sintomi della malaria e della denutrizione che affliggevano i sardi in generale: "La malaria cronica provoca un decadimento di volontà, diminuito senso di colleganza sociale, minore audacia in ogni opera collettiva e sociale. [...] Questo popolo di razza piccola è sottoalimentato".

[30] Si veda *Das Nuorese. Ein Reisbild aus Sardinien,* Globus XCIII, 1908, n. 16:245-246, citato da Giulio Paulis nel Saggio Introduttivo a *La Vita Rustica*, di M.L. Wagner, Ilisso, Nuoro, 1996, traduzione a cura di G. Paulis di *Das ländische Leben Sardiniens im spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Worter und Sachen. Kulturhistorisches Zeitschrift für Sprach-und-Sachforschung, Beiheft 4, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg, 1921).

[31] "De Sard is de Sard uit de Barbagia (het bergachtige kernland van Sardinië".

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

> *la sua fisionomia e il suo carattere di genuina sardità; il Wagner riteneva poi che il sardo presentasse in origine una sostanziale uniformità attraverso lo spazio, la quale si sarebbe poi incrinata a causa dei contatti che il sardo ha via intrattenuto con altre lingue.*

L'opinione del Wagner sul rapporto fra invasori e lingua contiene comunque anche una verità: per avere un effettivo influsso sulla lingua delle popolazioni sottomesse, la lingua dominante deve essere introdotta da un numero consistente di invasori. Altrimenti è ovvio che le popolazioni dominate non avrebbero la possibilità di apprendere la lingua dei loro dominatori, condizione questa indispensabile per arrivare al bilinguismo diffuso e avere un contatto linguistico intimo che vada, cioè, oltre i semplici prestiti lessicali.[32] A questo proposito Le Lannou (1982: 2, citato in Andre 1997: 20) è esplicito nell'escludere una massiccia presenza di colonizzatori nell'isola:

> *A dire il vero, la Sardegna non attira molto il colono, cioè il vero abitante. Di vere e proprie colonizzazioni, generatrici di sviluppi demografici, di fioriture urbane e di popolamento rurale, la Sardegna nella storia, ne ha conosciute ben poche.*

Secondo il quadro descritto da Le Lannou mancherebbero perciò le condizioni demografiche per il bilinguismo diffuso e il conseguente contatto linguistico.

È pacifico che il contatto asimmetrico con altre lingue in una situazione di diglossia sia uno dei meccanismi sottostanti a mutamenti linguistici consistenti:

> *Parimenti, le lingue che, per motivazioni storiche, politiche, economiche, esercitano un influsso dominante su altre, possono comportare dei mutamenti all'interno delle strutture dominate* (Blasco Ferrer 1984: 21).

Quello che però Blasco Ferrer trascura di chiarire nel suo lavoro standard è il modo in cui questo influsso poteva esercitarsi in Sardegna nel periodo precedente al XX secolo. Visto che la lingua dominante non veniva imparata a scuola —il numero di analfabeti era dovunque altissimo fino al secondo dopoguerra— l'unica possibilità di apprendimento era quella di avere un'interazione linguistica intensa con parlanti della lingua dominante.[33]

Sembra altamente implausibile che le élite dominanti, pisana prima, e iberica in seguito, si intrattenessero in un'interazione intensa nella propria lingua con i sudditi

[32] Rispetto a questa generalizzazione, il controesempio classico è costituito dal caso del latino volgare. Il latino volgare si è diffuso nell'impero romano, a scapito delle lingue indigene, con un processo che è durato numerosi secoli, malgrado i romani abbiano costituito sempre una piccola minoranza rispetto al resto della popolazione. A diffondere la loro lingua, perciò, saranno state le popolazioni indigene latinizzate e non i romani stessi. Questo caso, però, costituisce un'eccezione praticamente isolata nella storia, e non la regola. In effetti rimane ancora da spiegare come sia stato possibile per le varie popolazioni sottomesse dall'impero romano apprendere la lingua del potere centrale in assenza di un diffuso sistema di insegnamento e dei mezzi di comunicazione di massa. Nel mondo attuale, sono questi ultimi gli strumenti che permettono l'apprendimento delle varie lingue dominanti, soppiantando le lingue minoritarie in modo analogo a quello in cui il latino volgare ha soppiantato molte delle lingue indigene dell'impero.

[33] Si veda Pira (1978) per una quantificazione del numero di analfabeti in Sardegna in diversi periodi.

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

sardi non cooptati nell'apparato del potere, e oltretutto monolingui in sardo. Per quanto riguarda i Pisani, poi, il periodo della loro consistente presenza in Sardegna è stato molto breve. Il *Castel di Castro* (l'attuale quartiere di *Casteddu 'e susu* di Cagliari), primo insediamento pisano ed esterno rispetto alla capitale giudicale di S. Igía, "fu costruito da un gruppo di mercanti pisani nel 1216/17" (Cf. Casula 1998: 209). Anche in seguito all'insediamento pisano a Cagliari, i rapporti fra i Pisani e Giudici di Cagliari furono tutt'altro che idillici. Salussio IV, l'ultimo Giudice di Cagliari, prima della cruenta conquista pisana del giudicato nel 1258, «fu forse ancora più filoligure dei suoi predecessori, essendo tanto sottomesso ai Genovesi da scacciare tutti i Pisani dal *Castel di Castro*» (Cf. Casula 1998: 210).

Durante il loro breve dominio, i Pisani non si trovarono mai nelle condizioni più favorevoli per influenzare la lingua delle classi dirigenti di Cagliari. Blasco Ferrer (1984: 130) rifacendosi a Wagner (1932: 135-138) anticipa l'influsso linguistico del pisano sul sardo di ben due secoli, cioè ai primissimi contatti politici fra Pisa e la Sardegna (secolo XI), senza peraltro chiarire come questo influsso sia potuto avvenire senza una consistente presenza nell'isola di parlanti del pisano. Per di più, già nel 1324 i dominatori pisani venivano cacciati e sostituiti dai nuovi padroni catalani. Il dominio di Pisa sul Giudicato di Cagliari è durato appena 64 anni.

I pochi sardi cooptati al sistema di potere coloniale, sia pisano che iberico, saranno poi stati concentrati a Cagliari, come pure la stragrande maggioranza dei dominatori (fatto, questo, ripetutamente riconosciuto anche dal Wagner). È possibile avere un'idea, sia pure approssimativa, del numero di Cagliaritani che, durante i secoli seguiti alla perdita dell'indipendenza, padroneggiavano la lingua dominante di turno. I Cagliaritani bilingui rappresentavano una minoranza ancora nel 1814, a quasi un secolo dall'introduzione dell'italiano come lingua ufficiale, visto che i bandi di interesse generale venivano fatti tradurre in sardo dalle autorità piemontesi perché, come scrivono Atzori e Sanna (1995b: 28) a proposito del *Manifesto cagliaritano della giunta dell'Annona*, "fosse di più evidente monito e le persone con un minimo di cultura potessero più capillarmente trasmetterlo agli altri, soprattutto alla massa analfabeta". Ancora in quel periodo, quindi, neanche rispetto alla capitale si può parlare di bilinguismo diffuso.

È possibile anche stabilire con una buona approssimazione quanti dei dominatori e abitanti di Cagliari si possono poi essere stabiliti nei villaggi della Sardegna meridionale, eventualmente influenzandone la lingua. Le affermazioni di Le Lannou sull'esiguità di questa presenza alloctona nell'isola trovano conferma in Secci (1991). In questo studio sulla storia del villaggio di Sestu, un breve capitolo è dedicato ai cognomi originari del villaggio. Per l'anno 1761 sono riportati 84 cognomi. Di questi solo 4 (Brandisca, Pisano, Salamanca e, possibilmente, Ferru) non sono di chiara origine sarda: sembrano di origine pisana i primi due, il terzo è di chiara origine iberica e il quarto potrebbe essere un cognome italiano sardizzato, ma potrebbe anche essere un cognome catalano. Gli abitanti di Sestu erano in quell'anno 995 e, supponendo che il numero medio degli abitanti che condividevano lo stesso cognome fosse uguale per ciascun cognome, possiamo calcolare che a Sestu vivessero 47 abitanti di origine non completamente sarda: una decina di famiglie. Arriviamo quindi ad una percentuale di "alloctoni" inferiore al 5% (4,7). La cifra è di per sé già bassa, ma va poi divisa per due,

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

grosso modo, visto che gli antenati degli "alloctoni" parlavano due lingue diverse.[34] Questa esiguità diventa ancora più rilevante se si tiene conto che Sestu si trova a soli 10 chilometri (due ore di distanza, per un buon camminatore) da Cagliari, la capitale sarda, porta d'accesso all'isola e sede di residenza di tutti i colonizzatori.

A questa constatazione va poi aggiunta la considerazione che, in qualunque situazione, gli invasori sono in genere dei soldati: di fatto, maschi celibi. Necessariamente gli invasori dovettero sposarsi con donne sarde, entrando a far parte di famiglie sarde. L'effetto potenziale, anche linguistico, della loro presenza sulla cultura locale va quindi almeno dimezzato (i figli degli invasori erano anche figli di donne sarde, allevati in un ambiente sardo) già a partire dalla seconda generazione. Ad essere sommersi, perciò, e non solo linguisticamente, furono gli invasori, come è sempre il caso quando il loro numero è percentualmente basso e la loro presenza nel territorio diffusa.

Relativamente al periodo che va dal 1709 al 1761, Secci (1991) riporta anche che, in otto casi, i cognomi rilevati a Sestu provengono da vari villaggi circostanti, ma neanche un caso di immigrazione da Cagliari viene riportato. Il contatto fra la comunità linguistica di Sestu e la fonte di potenziale "inquinamento linguistico" è stato quindi molo limitato nel corso dei secoli, e se questa era la situazione in un villaggio alle porte di Cagliari, possiamo facilmente immaginare quale fosse la situazione nel resto delle pianure sarde. Comunque, un'inchiesta condotta negli archivi comunali e parrocchiali di vari villaggi, sull'esempio di quella condotta da Franco Secci a Sestu, permetterebbe di verificare ulteriormente sia le affermazioni del Wagner che quelle di Le Lannou.

Come è risaputo, le uniche colonizzazioni linguistiche avvenute in Sardegna sono quelle risultate da colonizzazioni vere e proprie: ad Alghero (catalano), nelle isole di S.Pietro e S.Antioco (tabarchino), in Gallura (corso meridionale).[35] In questi casi, a trasferirsi in Sardegna furono intere comunità o nuclei famigliari che andarono ad occupare territori spopolati, senza avere contatti di rilievo con i sardi. Il catalano degli algheresi —come riconosciuto anche da Wagner (1951)—, il tabarchino e gallurese non hanno perciò portato ad un contatto linguistico con il sardo che vada oltre alcuni prestiti lessicali poco diffusi. In tempi più moderni la stessa situazione si è verificata con i veneti di Arborea. Più complessa è invece la situazione di Sassari e dintorni, in cui si è avuto l'unico caso di contatto linguistico intimo (fra genovese e sardo), dal quale è emerso il sassarese, prima come lingua franca e in seguito come lingua "neo-sarda".

Tranne che nel sassarese, quindi, in Sardegna non si sono mai verificate le condizioni demografiche necessarie per arrivare ad una commistione linguistica. Le differenze strutturali fra le varietà del sardo vanno perciò ricercate nell'azione di meccanismi diversi dal contatto linguistico. Data questa situazione, delle lingue degli invasori, nel sardo meridionale, sono rimasti molti prestiti lessicali, ma le strutture grammaticali

---

[34] In effetti ci troviamo di fronte ad un banale incidente statistico e dividere equamente la potenziale influenza sul sestese fra pisano e lingue iberiche significa far torto alla realtà storica e linguistica. Nella Sestu del 1761, la dominazione iberica era terminata da una cinquantina d'anni ed era durata quasi quattro secoli. Ciononostante essa ha lasciato come traccia un unico cognome, mentre quella pisana, finita quattro secoli prima e durata solo 64 anni, sembra averne lasciato tre. Tralasciamo poi il fatto che la dominazione iberica ha comportato, diacronicamente, la presenza in Sardegna di due lingue dominanti; il catalano e il castigliano.

[35] Per un resoconto della colonizzazione della Gallura da parte di immigranti corsi, si veda Mossa (1994)

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

hanno avuto uno sviluppo autonomo e, al livello morfosintattico, in gran parte coincidente con quello delle altre varietà della lingua.

Le lingue dei vari dominatori hanno senz'altro contribuito ad arricchire il lessico dei vari dialetti del sardo attraverso tutta una serie di parole che normalmente denominano cose, concetti e attività sconosciuti nell'isolata Sardegna giudicale. Come chiarito in altri termini da van Coetsem (1988), i prestiti lessicali "viaggiano" facilmente assieme alle cose denominate e non richiedono/comportano, per essere introdotti, una competenza linguistica nella lingua di origine. Appare logico che, con l'aprirsi dei giudicati sardi al mondo esterno, si sia verificato un travaso di concetti e oggetti prima sconosciuti al chiuso mondo isolano. Altrettanto logico appare il fatto che nel sardo siano penetrate le denominazioni pisane, catalane, castigliane, italiane (e ormai anche inglesi) di questi oggetti e concetti. Mi pare anche lecito assumere che la diffusione di questi prestiti debba riflettere, almeno in parte, il modo in cui gli oggetti e i concetti corrispondenti si sono diffusi nella società sarda. Indirettamente, cioè, la diffusione dei prestiti linguistici potrebbe riflettere il grado di penetrazione della cultura dominante.

Data questa situazione, possiamo concludere che la presenza di prestiti lessicali da altre lingue non solo non implica che anche eventuali innovazioni fonologiche siano da attribuire al contatto linguistico ma, date le condizioni demografiche dell'isola e le modalità in cui avviene il contatto linguistico propriamente detto, si può escludere che i sardi del passato siano stati in grado di farsi influenzare fonologicamente dalle varie lingue dominanti.

5.1. Gli "arcaismi" fonetici esplicitamente indicati da Blasco Ferrer

Dopo aver inquadrato anche la situazione demografica in cui le varie lingue dominanti possono aver influito sulle varietà del sardo, possiamo passare all'analisi dei fenomeni fonologici del sardo che vengono indicati nella letteratura come "arcaici": .

Prendendo ancora in esame il lavoro standard sulla storia linguistica della Sardegna, presentato in Blasco Ferrer (1984), appare che a livello di mutamenti fonetici nessuna delle caratteristiche "arcaiche" attribuite dallo studioso al "sardo" compare in tutti i suoi dialetti. Inoltre, Blasco Ferrer (1984: 24-25) menziona esplicitamente solo tre caratteristiche fonetiche che andrebbero considerate "arcaiche". Di queste, le prime due riguardano, e solo in parte, soltanto i dialetti centrosettentrionali e la terza —incomprensibilmente— riguarda in effetti un'innovazione relativamente tarda che non ha interessato i dialetti centro-orientali. I primi fenomeni del sardo centrosettentrionale sono costituiti (a) dal mancato mutamento delle opposizioni qualitative delle vocali latine—l'opposizione quantitativa fra vocali lunghe e brevi sparisce, come in tutte le lingue romanze, ma la qualità vocalica rimarrebbe immutata; (b) dalla mancata palatalizzazione delle velari di fronte alle vocali frontali /i/ e /e/ —per cui il latino CENTUM ha dato *kentu,* diversamente, per esempio, dall'italiano *cento*. Inoltre, Blasco Ferrer (1984: 24-25) classifica come "arcaica" la sonorizzazione delle occlusive sonore intervocaliche, un fenomeno che egli stesso indica come attestato nel secolo XI e sincronicamente produttivo nella fonologia frasale della maggior parte dei dialetti sardi.

Degli ultimi due fenomeni tratteremo nel paragrafo dedicato agli influssi delle lingue dominanti sulle varietà del sardo. Nel prossimo paragrafo tratteremo dei vari sistemi vocalici presenti nell'area linguistica sarda.

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

5.2. I sistemi vocalici delle varietà del sardo

Per quanto riguarda il mantenimento della qualità vocalica del latino, in effetti, in nessuna varietà del sardo la situazione descritta da Blasco Ferrer per il sardo antico si è mantenuta immutata, nemmeno nei dialetti centrosettentrionali. Blasco Ferrer presenta la situazione in modo schematico, evitando di prendere in considerazione le innovazioni che hanno interessato, del tutto o in parte, i diversi dialetti del sardo. La tabella seguente illustra la situazione attuale, paragonandola a quella delle fasi che l'hanno preceduta:

Tabella 2

Latino classico	a a:	i i:	e e:	o o:	u u:
Sardo antico:	a	i	e	o	u
Dialetti centrosettentrionali:	[a]	[i]	[ɛ, e]	[ɔ, o]	[u, ɔ]
Dialetti meridionali:	[a, (ɛ), (ə)]	[i]	[ɛ, e, i, (a), (ə)]	[ɔ, o, u, (a)]	[u]

ɛ: E aperta
ɔ: O aperta
ə: schwa (vocale centrale indistinta)
( ): le vocali indicate fra parentesi si presentano solo in un numero limitato di dialetti.

I sistemi vocalici di tutte le varietà moderne del sardo presentano almeno alcune innovazioni rispetto al sardo antico. In particolare quelle meridionali presentano un sistema vocalico che si può definire molto innovativo, sia rispetto al sardo antico che a molte delle altre lingue romanze moderne. Un innovazione presente in tutti i dialetti del sardo è il fenomeno definito tradizionalmente come *Metafonesi*: le vocali medio-basse diventano medio-alte quando sono seguite dalle vocali alte /u/ e /i/. Le vocali medie assimilano parte delle caratteristiche delle vocali alte che seguono. Il termine *Metafonesi* indica la forma specifica di un fenomeno estremamente diffuso nelle lingue del mondo, la cosiddetta *Armonia Vocalica*. Il fenomeno consiste nell'armonizzare la pronuncia delle vocali di una parola ad una o più caratteristiche presenti in una data vocale fra quelle presenti nella stessa parola, in genere quella finale. Nel caso della *Metafonesi*, è la vocale immediatamente seguente la media quella che provoca il fenomeno.[36] Si vedano alcuni esempi:

[36] Il fenomeno della *Metafonesi* è presente in modo pressoché identico al sardo anche nel portoghese-galiziano (Xavier Frías Conde, comunicazione personale). Bisogna precisare però che nel sardo il fenomeno in questione non corrisponde alla definizione data per la *Metafonesi* presente nei dialetti italiani. Infatti nel sardo è più corretto parlare di *Armonia Vocalica Parziale*, in quanto il fenomeno riguarda tutte le vocali medie della parola e non solo quelle accentate. Inoltre, in sardo, il fenomeno comporta solo un innalzamento parziale della vocali medie (Cf. Contini e Boë 1972). In forme diverse, il fenomeno è presente anche in molti dialetti dell'Italia centrale e meridionale, oltre che nel rumeno. A pari condizioni che nel sardo, la *Metafonesi* comporta in queste lingue l'innalzamento totale della vocale media alla corrispondente vocale alta o la dittongazione (Calabrese 1984-1985, 1991)

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

7.	niɛɖ:a	'nera'	~	nieɖ:u	'nero'
	nɔa	'nuova'	~	nou	'nuovo'
	bɛngaδ[a]	'venga-IMP	~	beni	'vieni-IMP'
	drɔmaδ[a]	'dorma-IMP'	~	dromi	'dormi-IMP'
	dromiδɛɖ:a	'addormentata + dim	~	dromiδeɖ:u	'addormentato + dim

Il fenomeno, tenuto conto delle debite differenze, è anche presente nel cosiddetto *Italiano Regionale di Sardegna* (Cf. Loi Corvetto 1983). Per quanto riguarda il sardo antico, ovviamente, non sappiamo quale fosse la pronuncia effettiva delle vocali medie. La *Metafonesi* non è mai stata rappresentata dalle convenzioni grafiche del sardo.[37]

Un altro mutamento a prima vista limitato ai dialetti centrosettentrionali riguarda la /u/ finale dei singolari maschili, la quale diventa /ɔ/ nelle forme plurali. Gli esempi seguenti provengono da Pittau (1972):

8.	Singolare	Plurale	
	ortu	ɔrtɔz[ɔ]	'orto'
	tempuz[u]	tɛmpɔz[ɔ]	'tempo'
	prezu	prɛzɔz[ɔ]	preso'
	loɣu	lɔɣɔz[ɔ]	'posto'
	kentu	kɛntɔz[ɔ]	'cento'

Molinu (1999: 129) riferisce al fenomeno nei seguenti termini: "Molto probabilmente abbiamo a che fare con una regola fonologica che modifica la struttura del segmento vocalico, cambiando il valore del tratto [+alto] in [-alto]".

Il fenomeno è presente anche nei dialetti meridionali, ma non è in questi immediatamente individuabile perché interagisce con un'altra innovazione fonologica sincronica, la cui presenza è limitata a quell'area linguistica: la riduzione delle vocali medie /ɛ/ e /ɔ/ a vocali alte (rispettivamente: /i/ e /u/) in posizione finale di parola. Va anche precisato che il fenomeno è presente sincronicamente in tutte le varietà del sardo, dato che si verifica anche con i prestiti e parole inventate (es. *steŋku/stɛŋkɔz[ɔ]; brompu/brɔmpɔz[ɔ]*).[38] Ovviamente, queste parole inesistenti non possono essere state

[37] Come mi è stato fatto notare da Guido Mensching (comunicazione personale), l'arcaicità del sistema vocalico sardo si è conservata ad un livello più astratto di quello della pronuncia effettiva (al livello delle rappresentazioni lessicali, o "sottostanti"). Questo vale per molti altri aspetti della fonologia delle varietà del sardo: per esempio nel sardo innovativo di Sestu alla pronuncia *su ɣãi* corrisponde la rappresentazione lessicale astratta (e arcaica) *su kanɛ*. Il problema, in questi casi, consiste nel definire a quali livelli (o sub-sistemi) della lingua ci si riferisce quando si parla di arcaicità. Al livello lessicale il sardo di Sestu appare arcaico quanto quello di Lula (si vedano gli esempi in (5), mentre si rivela estremamente innovativo al livello della fonologia (Cf. Bolognesi 1998 per un chiarimento).

[38] Nei dialetti meridionali le coppie saranno ovviamente *steŋku/stɛŋkuz[u]; brompu/brɔmpuz[u]*).

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

imparate in precedenza, ma vengono comunque accettate come plurali possibili (grammaticali) dai parlanti del sardo.

L'attuale sistema vocalico delle varietà meridionali del sardo è relativamente molto complesso, almeno rispetto alle varietà centrosettentrionali e presenta tutta una serie di innovazioni. Diverse di queste, spesso dovute a meccanismi presenti sincronicamente nella grammatica dei dialetti meridionali, hanno portato a vari mutamenti delle vocali originarie. Il più diffuso di questi fenomeni è la già menzionata *Riduzione* delle vocali medie finali a vocali alte, fenomeno che ha luogo regolarmente anche con i prestiti dall'italiano. Tranne alcune isole limitate, il fenomeno si presenta senza eccezioni in tutta l'area meridionale. Si vedano alcuni esempi di trattamento dei prestiti:[39]

9.	italiano	sardo meridionale
	televisione	tɛlevisiɔni
	infermiere	infermieri
	psicologo	pisikoloɣu
	frigorifero	friɣoɾifeɾu

Un confronto fra alcune forme meridionali delle stesse parole e quelle settentrionali corrispondenti illustra adeguatamente il fenomeno:

10.	Sardo centrosettentrionale	Sardo meridionale	
	bɛnɛ	bɛni	'bene'
	beni	beni	'vieni-IMP'
	bɛndzɔ	bɛngu	'vengo'
	bellu	bellu	'bello'
	prɔɛɾ(ɛ)	prɔi(ɾi)	'piovere'
	dromiz[i]	dromiz[i]	'dormi-IND'
	dɔmɔ	dɔmu	'casa'
	mortu	mortu	'morto'

Come si può vedere, alle vocali medio-alte delle varietà centrosettentrionali corrispondono regolarmente le analoghe vocali alte meridionali. Questo fenomeno interagisce con la *Metafonesi*, nel senso che, al contrario delle vocali alte originarie, le vocali finali ridotte non inducono il fenomeno. Quando la presenza delle vocali alte finali coincide in entrambe le varietà, si verifica anche la *Metafonesi*.

Come già notato da Porru (1810) e da Virdis (1978), la mancata applicazione della *Metafonesi* porta in questi casi, almeno apparentemente, alla formazione di un opposizione distintiva fra vocali medio-alte e vocali medio-basse. In effetti è possibile

[39] In questi esempi si è semplificata di molto una situazione in effetti molto intricata. Vi sono infatti dialetti meridionali (per es. quello di Villaurbana) in cui si può chiaramente parlare di riduzione fonologica della media vocale finale a vocale alta. In questi casi la *Metafonesi* non si verifica (es. pisikɔlɔɣu), mentre in altri dialetti (per es. quello di Iglesias) il fenomeno si realizza (es. pisikoloɣu), cosa questa che indicherebbe che in questo caso ci troveremmo di fronte ad una sostituzione morfologica. Questa possibilità mi è stata indicata da Guido Mensching (comunicazione personale).

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

in diverse varietà meridionali formare tutta una serie di coppie minime. Negli esempi seguenti ripropongo le coppie minime presentate da Virdis (1978: 26):

11.	beni	'vieni'	~	bɛni	'bene'
	son:u	'sogno- NOM'	~	sɔn:u	'sogno- VRB'
	ʃeti	'soltanto'	~	ʃɛti	'fior di farina'
	ol:u	'olio'	~	(b)ɔl:u	'voglio'
	oɾu	'orlo, riva'	~	ɔɾu	'oro'

Come indicato da Virdis (1987: 26), la presenza di questa nuova opposizione vocalica costituisce un'innovazione notevole rispetto al Latino. Secondo questo studioso, quindi, il sistema vocalico del sardo meridionale comprenderebbe sette fonemi: a, e, ɛ, i, o, ɔ, u.[40]

Un altro fenomeno sincronico del sardo meridionale che interferisce con la *Metafonesi* riguarda le forme plurali dei sostantivi e degli aggettivi. Come mostrano gli esempi seguenti, malgrado la presenza delle /u/ finali, i plurali maschili non esibiscono la *Metafonesi*:

12.	Singolare	Plurale	
	tempuz[u]	tɛmpuz[u]	'tempo'
	korpuz[u]	kɔrpuz[u]	'corpo'
	betʃu	bɛtʃuz[u]	'vecchio'
	ortu	ɔrtuz[u]	'orto'
	oɣu	ɔɣuz[u]	'occhio'

La 'stranezza' che i plurali campidanesi dimostrano rispetto alla *Metafonesi* è accompagnata dal già visto fenomeno parallelo nelle varietà centrosettentrionali, nelle quali la /u/ finale dei singolari maschili si muta in /ɔ/ nei plurali.

Nelle varietà meridionali, perciò, la mancata apparizione della *Metafonesi* indica che anche dalle *Forme Sottostanti* di questi plurali è assente la necessaria vocale alta. Nelle *Realizzazioni Superficiali* del campidanese l'abbassamento della /u/ finale dei plurali è oscurato dalla necessità di ridurre la vocale media /ɔ/ a [u], ma la sua presenza nell'*input* è rivelata, appunto, dalla mancata presenza della *Metafonesi*. Per un'analisi più dettagliata del fenomeno si veda Bolognesi (1998).

Buona parte dei dialetti meridionali rustici esibisce anche la *Riduzione* ad [a] delle vocali medie /ɛ/ e /ɔ/ in posizione atona. Si vedano alcuni esempi:

[40] Si veda Bolognesi (1998) per un'analisi alternativa di questi fenomeni, la quale propone di mantenere immutato il numero dei fonemi (a, ɛ, i, ɔ, u) ai quali vanno aggiunti due allofoni (e, o), dovuti al meccanismo sincronico della *Metafonesi*. Il sistema vocalico del sardo meridionale differirebbe quindi qualitativamente da quello del Latino. La mia analisi sincronica non mette comunque in discussione il carattere innovativo di questi fenomeni, anzi lo sottolinea.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

13.	dalɔɾi	dɔlɔɾi	‘dolore’
	dat:ɔɾi	dɔt:ɔɾi	‘dottore’
	anɔɾévɔli	ɔnɔɾévɔli	onorevole’
	píβaɾa	píβɛɾa	‘biscia d’acqua’
	barsal:iéɾi	bɛrsal:iéɾi	‘bersagliere’

Virdis (1978: 31) riporta vari altri esempi e attribuisce questo fenomeno a cause diverse (assimilazione, dissimilazione).

Inoltre, nelle regioni della Trexenta e del Gerrei i fonemi /a/ e /ɛ/ subiscono un altro tipo di *Riduzione*. In posizione finale esse appaiono come una *schwa* (ɘ), cioè “come una ë debole e indistinta” Virdis (1978: 35). Una situazione analoga viene riportata per il sardo di San Sperate da Cossu (1999). Cossu (1999: 157) trae le seguenti conclusioni dalla sua scoperta:

> *In conclusione, anche alla luce delle moderne procedure d’analisi non è più possibile affermare generalizzando che le vocali finali del sardo meridionale siano i -a -u”. La studiosa propone di aggiungere a queste vocali una vocale ‘polimorfica’ [E] che costituisce l’allofono della /a/ in posizione finale di parola.*

Per il resto dei numerosi, anche se meno sistematici, mutamenti diacronici subiti dalle vocali per l’influsso delle consonanti adiacenti nei vari dialetti del sardo meridionale, si veda l’estesa ricerca presentata in Virdis (1978). Rimando invece a Piras (1994) per un’approfondita analisi della situazione sincronica nella varietà meridionale parlata nel Sulcis. Anche rispetto al sistema vocalico, questa varietà del sardo presenta diversi aspetti che le sono propri.

6. Le innovazioni del sardo meridionale attribuite al contatto con il pisano

Un’analisi dei fenomeni fonetici del sardo meridionale, attribuiti da Blasco Ferrer al contatto con il pisano, permette di verificare ulteriormente fino a che punto i luoghi comuni hanno influenzato la ricerca linguistica sul sardo.

I fenomeni fonetici indicati da Blasco Ferrer (1984): sono i seguenti:

a) Sonorizzazione delle sorde intervocaliche (pag.: 71);
b) Mancata labializzazione dei nessi KW e GW (pag. 135);
c) Palatalizzazione delle occlusive velari davanti alle vocali E e I (pag. 135);
d) In camp. la sibilante /s/ in posizione postconsonantica diventa affricata come in toscano, it. mer. e romanesco antico (/fórtse/ <forse>. pag. 135);
e) Il dittongo AU monottonga a /o/ come in toscano (pag. 136).

Nei paragrafi seguenti effettueremo l’analisi di ciascuno di questi fenomeni.

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

6.1. Sonorizzazione delle sorde intervocaliche

La scelta di questo fenomeno ci lascia sconcertati, visto che esso non è affatto presente nel toscano (sardo: *muδu, paɣu, saβa* ~ fiorentino: *muθo, poho, saφa* ~ italiano: *muto, poco, sapa*), mentre è attestato già nella *Carta Volgare* del Giudice Torchitorio (1070-1080), primo documento in sardo, antecedente alla dominazione pisana di circa due secoli.

Quella a cui Blasco Ferrer riferisce come "sonorizzazione" consiste, in effetti, nei dialetti sardi in cui è presente, oltre che nella sonorizzazione, anche nella spirantizzazione delle plosive sorde: il fenomeno si definisce tradizionalmente come *Lenizione*. Come è noto, la spirantizzazione presente nel toscano moderno (Gorgia Toscana) non prevede la sonorizzazione delle consonanti sorde (es. *muθo, poho, saφa*). Inoltre, neanche la spirantizzazione del sardo può in alcun modo essere attribuita al contatto con il toscano. L'attestazione della rappresentazione grafica della Gorgia Toscana (sec. XVI, si veda Izzo 1972: 8) è di molto posteriore all'attestazione della "sonorizzazione" nel sardo e alla fine della dominazione pisana in Sardegna.[41] A questo si aggiunga che nel pisano la Gorgia Toscana implica soltanto la spirantizzazione della /k/ a /h/, o la sua caduta (Cf. Izzo 1972: 99), mentre nel sardo il fenomeno coinvolge tutte le occlusive sorde (plosive e spiranti). Quest'ultimo punto è cruciale anche perché indica che la Gorgia Toscana, a partire da Firenze, si è diffusa in modo diverso nei territori delle altre città toscane assoggettate nel corso dei secoli, raggiungendo parzialmente le zone più distanti, fra cui Pisa, e posteriormente al dominio pisano in Sardegna:

> *È verosimile che questo processo di adeguamento alla pronuncia della Toscana centrale si collochi nel quadro della 'pax fiorentina' imposta alla regione dopo il 1559.* (Giannelli e Savoia 1979-80)

A questo va poi aggiunto il fatto che lo stesso Blasco Ferrer (1984: 24), per motivi completamente oscuri, classifica lo stesso fenomeno fra quelli "arcaici", per attribuirlo poi al pisano, alla pagina seguente, appoggiandosi a Wagner (1941).

6.2. Mancata labializzazione del nesso KW

La formulazione usata da Blasco Ferrer per descrivere il fenomeno è in effetti ambigua: "il nesso KW non si muta nella tipica bilabiale sarda" (es. AQUA > *abba* > *ab(b)a* 'acqua': centrosettentrionale). Questo mutamento non è tipico del "sardo", ma dei dialetti centrosettentrionali, e in forma leggermente diversa è attestato anche nel rumeno (es. AQUA > apa). Inoltre, il mutamento è prodotto spesso dai bambini durante l'acquisizione dell'italiano (Mauro Scorretti, comunicazione personale). Questo fenomeno è solo uno dei tanti tratti ritenuti dai linguisti "tipici del sardo" che però non

[41] È ovvio che la mancata attestazione scritta della *Gorgia Toscana* non costituisce una prova della sua non esistenza nella lingua parlata, ma è altrettanto ovvio che attribuire la precedentemente attestata *Lenizione* del sardo meridionale ad un fenomeno non attestato costituisce un'operazione metodologicamente illecita.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

sono condivisi da tutti i suoi dialetti (cioè è presente solo in alcuni dialetti del sardo, ma non in altre lingue neolatine).

Quello che Blasco Ferrer forse evita di dire è esplicitamente affermato invece da Paulis (1996: 36):

> *Alla luce di questi dati [riportati qui sotto: R.B.], Wagner poté concludere che un tempo anche tutto il Sud aveva gli esiti labializzanti del Logudoro (qu > b(b) e sim.) e che la pronuncia akwa, ecc. insorse dapprima a Cagliari per imitazione di quella italiana durante la dominazione pisana. Dalla capitale l'innovazione si diffuse poi in tutta l'area meridionale, senza toccare tuttavia i termini del lessico contadino privi di corrispondenza in italiano, che conservano ancora oggi la vecchia articolazione.*

La teoria del Wagner, ripresa da Paulis (1996), presenta una serie di problemi che la rendono del tutto implausibile. Innanzitutto, i due studiosi non presentano alcuna prova diretta del presunto passaggio del nesso KW a *b(b)* nel sardo meridionale. L'inversione del mutamento attestato nei dialetti centrosettentrionali viene semplicemente stipulata, ma non è documentata: "I documenti medievali provenienti dal meridione danno *aqua, egua, esquilla,* ἄχουα il più antico documento cagliaritano, la *Carta* in caratteri greci della fine del secolo XI" (Cf. Virdis 1988: 901)

L'implausibilità dell'ipotesi di Wagner e Paulis deriva innanzi tutto dal fatto che questi studiosi non hanno tenuto conto della cronologia della presenza pisana a Cagliari. Come abbiamo già visto il primo insediamento pisano a Cagliari risale al 1216-17, mentre l'effettiva conquista avviene nel 1258. Quest'implausibilità cronologica aumenta se si aggiunge che esistono motivi per supporre che il mutamento del nesso KW a *b(b)* sia nei dialetti centrosettentrionali un fenomeno tardivo, non ancora completamente assestato all'epoca della dominazione pisana del giudicato di Cagliari. Un documento proveniente dal settentrionale Giudicato di Torres (*Libellum Judicum Turritanorum (cap. 2)*: scritto fra il 1255 e il 1287) riporta accanto al termine *abba* ('acqua'), anche il termine *aguaderi* ('bevitore d'acqua') (Cf. Atzori e Sanna 1995: 85).[42] Quest'evidenza suggerisce che il mutamento ancora non avesse interessato tutto il lessico del sardo centrosettentrionale. Quest'ipotesi trova conferma nel fatto che nella *Carta de Logu* (scritta intorno al 1376) si trova il termine *ebba* (da EQUA 'cavalla') mentre in un documento che risale al Giudice Torbeno (1102-?), ugualmente proveniente dal Giudicato di Arborea, si trova ancora la trascrizione *equa* (Cf. Tola, Codex, I, XXI, 165: Atzori e Sanna 1995: 52).

Il tipo di mutamento ipotizzato, poi, potrebbe essersi diffuso nel sardo solo attraverso una delle modalità seguenti: (a) attraverso il meccanismo del prestito lessicale, cioè attraverso la sostituzione delle parole sarde con le corrispondenti pisane; (b) attraverso il contatto linguistico vero e proprio, cioè attraverso la modifica della grammatica del sardo dovuta ad un diffuso bilinguismo sardo-pisano, eventualmente limitato, nel periodo iniziale, a Cagliari.

La prima ipotesi sembra coincidere con quella di Wagner e Paulis ed è a prima vista plausibile, perché il pisano ha effettivamente fornito un certo numero di prestiti lessicali al sardo meridionale. L'ipotesi prevede che il supposto mutamento da *b(b)* a KW si limiti alle parole del sardo che hanno una corrispondenza nel pisano e in questo caso si

[42] Atzori e Sanna attribuiscono il fenomeno ad un prestito dallo spagnolo, mentre la dominazione iberica comincia in Sardegna solo nel 1324.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

potrebbero effettivamente verificare delle eccezioni del tipo previsto da Wagner e Paulis. Un'altra previsione implicita in questa ipotesi, però, è che nelle parole che non sono state "sostituite" dovremmo trovare ancora la *b(b)* "tipica del sardo". Questa previsione si rivela immediatamente errata: nel sardo meridionale troviamo le parole *ɛɟua* ('cavalla'), *kɔranta* ('quaranta') e *akili* ('aquila) che, pur conservando le velari, differiscono dalle forme italiane.[43] Queste corrispondono, rispettivamente, alle forme centrosettentrionali *eb(b)a*, *baranta* e *ab(b)ile*. Queste forme meridionali mostrano che, in ogni caso, il mutamento ipotizzato non è legato alla presunta sostituzione delle parole sarde con quelle pisane. Si noti anche che il prestito dall'italiano antico *aguaitare* ('guardare') ha dato regolarmente *ab(b)aidare* nei dialetti settentrionali. Cioè, come previsto dall'analisi di van Coetsem (1988), non solo il prestito accertato non ha portato al mutamento fonologico della lingua ospitante, ma lo ha invece subito, adattandosi alla grammatica di questa.

La seconda ipotesi richiede la presenza una consistente colonia di Pisani a Cagliari e una loro prolungata convivenza con gli indigeni (il popolo), in modo che questi abbiano il tempo di imparare il pisano. L'ipotesi non si concilia con l'evidenza storica: il nesso KW è attestato ben prima della fondazione di questa colonia. Inoltre, come abbiamo visto, la convivenza dei sardi con i pisani a Cagliari non è stata pacifica, mentre il dominio della repubblica marinara a Cagliari è durato solo dal 1258 al 1324, anno in cui i nuovi dominatori aragonesi conquistarono la città.

Per di più, l'ipotesi che la fonologia del sardo di Cagliari si sia modificata in direzione del pisano, ribaltando un mutamento fonologico già avvenuto, comporta tutta una serie di conseguenze che non si sono verificate nel sardo meridionale. In alcuni dialetti del sardo centrosettentrionale, nel quale il mutamento da KW a *b(b)* è effettivamente avvenuto, vediamo che non c'è più modo di distinguere la bilabiale sonora che risulta da questo mutamento da quelle, identiche, che hanno avuto un'altra origine. Per questo motivo nel sardo di Sedilo, per esempio, la /b/ iniziale in *s'ardia* (*sa guardia* > *sa bardia*> *sa ardia* > *s'ardia* 'la guardia') cade, nel contesto postvocalico, esattamente come quella in *su oe* (*su boe* 'il bue).[44]

Nelle varietà meridionali, perciò, al momento dell'inversione del mutamento si sarebbero dovute verificare, come minimo, un certo numero di passaggi di bilabiali sonore a KW o GW, indipendentemente dalla loro origine. Cioè, oggi si dovrebbero trovare, almeno in alcuni dialetti, almeno alcuni "ipercorrettismi" del tipo *gwentu* o

[43] Xavier Frías Conde (comunicazione personale) mi ha fatto notare che in galiziano al campidanese *kɔranta* corrisponde la forma *korenta* < *QUARAINTA < QUADRAGINTA. Il fenomeno di "fusione" del dittongo (AU > O) è interamente regolare nelle sillabe atone e attestato in vari punti dell'area linguistica romanza, oltre che documentato già nel latino volgare.

[44] Per il dialetto di Sedilo, dobbiamo quindi assumere che la bilabiale venga degeminata in posizione iniziale di parola, cosa che la rende del tutto identica alla [b] della parola *boe* (si veda più in basso per una spiegazione). A Budduso', invece sembra che in qualche modo la bilabiale si conservi come geminata, dato che si comporta in modo diverso dalle [b] scempie di diversa origine. Per esempio, si ha sempre la conservazione della [b] post-vocalica in *su battile*, *su battoro* e *su baranta,* diversamente da *su entu* ('il vento') e *su oe* ('il bue'). Almeno in un caso, però, la bilabiale derivata dalla labiovelare scompare (*su eldone* < QUADRONE) (Lucia Molinu, comunicazione personale). In questo caso ci troviamo di fronte ad un ipercorrettismo, del tipo di quelli predetti per il sardo meridionale e attestati anche nel sardo di Sedilo (si veda più in basso per una spiegazione).

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

kwakːa, al posto di *bentu* ('vento') e *bakːa* ('vacca').[45] Non si conosce nessun esempio di questo tipo.

Rispetto ai presunti esempi di "mancato mutamento" nel lessico rustico, forniti da Paulis (1996: 35) c'è da dire che tutti, eccetto il primo (*báttili*), presentano dei problemi fonologici e semantici. Gli esempi sono i seguenti:

14. báttili (centrosettentrionale: báttile) < QUACTILE < COACTILE
'panno che si mette sul dorso del cavallo o dell'asino'

Fra tutti gli esempi di labializzazione delle velari proposti per il campidanese, questo è l'unico la cui etimologia sia stata ricostruita sulla base di una documentazione certa. È però anche l'unico che ha una forma perfettamente corrispondente nelle altre varietà del sardo. Di fronte a tutto l'insieme delle evidenze presentate in questa sede, si può tranquillamente concludere che l'analisi di Salvioni e Guarnerio, la quale attribuisce la forma campidanese ad un prestito dal sardo centrosettentrionale, rigettata a suo tempo dal Wagner, risulta la più credibile.

15. silíb(b)a/silimba > SILIQUA 'carruba'

Puddu (2000: 1527) riporta, senza purtroppo riportarne la provenienza, le forme *siliqua, silibba, tilibba* con vari significati: *carruba*, ma anche *spicchio* (d'aglio o d'arancia). La voce *tilibba* è indubbiamente centrosettentrionale, data la presenza della T iniziale che normalmente corrisponde all'affricata /ts/ meridionale, ma in certi casi anche alla fricativa /s/ (per es. *tintula/sintsu* 'zanzara').È probabile che *silibba* costituisca un ibrido dovuto al contatto fra dialetti centrosettentrionali e meridionali. Se si tiene conto che esiste il toponimo *Siliqua,* paesino a metà strada fra Cagliari e Iglesias, ci si rende conto che l'ipotesi della sopravvivenza della B geminata in aree rustiche non regge. Inoltre la voce *carrubba*, di forma e significato identici alla parola italiana, è comunque largamente diffusa in area campidanese, mentre Virdis (1988: 1527) riporta *silikwa* come voce campidanese unicamente con il significato "spicchio d'aglio o d'arancia".

16. aβríɖɖa > SQUILLA 'squilla marittima'

L'etimologia proposta è semplicemente impossibile da un punto di vista fonologico. In nessun caso il nesso QW, preceduto da una vocale, ha avuto come risultato una bilabiale scempia (/b/ o /p/ che sia). La presenza della fricativa sonora [β] presuppone, invece, la presenza di una scempia, dato che una geminata resisterebbe alla spirantizzazione postvocalica. Nei dialetti centrosettentrionali, infatti, troviamo regolarmente le forme

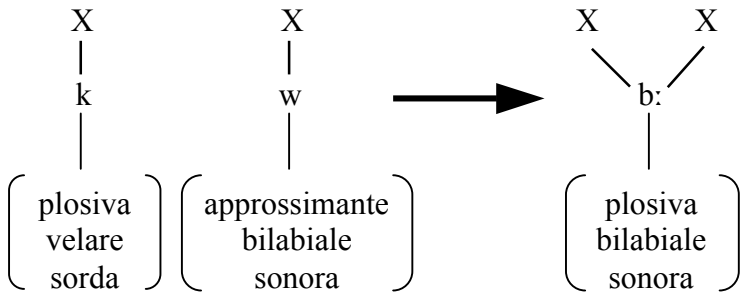
[45] Si veda Labov (1972:136-142) per un'analisi del ruolo svolto dall'ipercorrezione nel processo di mutamento linguistico.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

ab(b)a (‘acqua’) e non **aβa* e *εb(b)a* (‘cavalla’) e non **εβa,* ecc., le quali presentano una plosiva lunga o semilunga, anziché la fricativa scempia [β] di *aβrícḍḍa*.[46]

In posizione postvocalica si deve trovare una geminata perché la bilabiale ha origine dall’assimilazione reciproca (“fusione”) di due segmenti, la cui lunghezza viene conservata (in parte) in quel contesto. In termini di fonologia autosegmentale il processo si può schematicamente rappresentare nel modo seguente:

22)



Le X rappresentano le “unità temporali” di ciascun segmento. Come si vede, la lunghezza originale del nesso KW, consistente di due unità temporali, viene conservata, così come le caratteristiche di entrambi le consonanti che non comportano una sovrapposizione dei tratti distintivi.[47] Il risultato è un segmento geminato in cui sono fusi parte dei tratti caratteristici di entrambi i membri del nesso originario: questo è ancora in parte riconoscibile. Come è stato riconosciuto ampiamente dai fonologi, le geminate “resistono” all'applicazione delle regole che normalmente modificano la struttura delle scempie, in particolare la spirantizzazione (Cf. Scheine e Steriade 1986 per una rassegna della letteratura). Se SQUILLA avesse dato in qualche modo origine alla parola proposta dal Wagner, questa potrebbe solo avere la forma non attestata **ab:rić:a*, la quale presenta una plosiva geminata anziché la fricativa scempia.

Inoltre, in posizione iniziale di parola, i nessi S + Consonante sorda latini si sono conservati inalterati nel campidanese. Questi nessi presentano lo stesso tipo di “inalterabilità”, tipico anche delle geminate, e molto difficilmente, possono subire delle modifiche strutturali e comunque non nel sardo meridionale (Cf. Bolognesi 1998, Cap. 5). Per di più, nei casi in cui nessi S + Consonante del Latino erano preceduti da una vocale, è stata spesso proprio questa a cadere, e non la S (es. EXTRANEUS > *straɲdʒu*). A questo si aggiunga il fatto che, in campidanese, nei casi sporadici di inserimento di una vocale prostetica davanti a un nesso S + Consonante, questa è sempre una I: es.

[46] A proposito della lunghezza delle occlusive geminate nel sardo si vedano Contini (1987), Jones (1988), Molinu (1997), Bolognesi (1998, 1999) e Ladd e Scobbie (in corso di pubblicazione). In Bolognesi (1998) si trova anche un resoconto teorico della degeminazione e della resistenza delle geminate all’applicazione delle stesse regole che modificano le scempie, oltre che una rassegna della letteratura sull’argomento.

[47] Il sardo attuale non ammette le doppie articolazioni delle consonanti, per cui l’originaria labiovelare latina deve essere semplificata a velare o, appunto, a bilabiale. Inoltre, per ovvi motivi articolatori, una consonante non può essere contemporaneamente approssimante e plosiva, né contemporaneamente sonora e sorda.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

istraɲdʒu (Cf. Virdis 1978, Bolognesi 1998). Neanche in questi casi si verifica mai la caduta della S.

23) arpáu/apráu > ARCUATUS, ARQUATUS 'scorpione'

Questa etimologia è implausibile da un punto di vista fonologico e completamente speculativa da quello semantico. Nei dialetti centrosettentrionali non si ha alcun caso in cui un nesso KW o GW abbia avuto come unico risultato una bilabiale sorda, neanche dopo una consonante (QUINQUE > *kimbe* 'cinque', EX QUI(R)ITARE > *zbirridare* 'fare chiasso').[48] Il risultato del mutamento dovrebbe cioè essere *arbáu/aβráu.*

A questo si aggiunge il fatto che il nome dell'animale sarebbe derivato, attraverso due salti semantici, da una caratteristica di una sua parte. Anche se ci fosse una perfetta corrispondenza fonologica fra la forma sarda e quella latina rimarrebbe il problema dei due salti semantici, reso ancora più grave dal fatto che la parte arcuata dello scorpione è la coda, la quale, in sardo come in latino è un nome di genere femminile (*coa*). Se il nome dello scorpione si fosse evoluto nel senso ipotizzato da Wagner e Paulis si dovrebbe trovare la forma *arbada*. Inoltre i termini *arcada* e *arcau* sono presenti nel sardo con il significato rispettivo di *arcata* (Nom.) e *arcuato* (Part.Pass.). Cioè, nei casi in cui la corrispondenza semantica fra la parola latina e quella sarda è perfetta, si vede che il nesso KW si è sviluppato regolarmente secondo uno schema comune a tutte le varietà del sardo e precedente alla labializzazione centrosettentrionale (es. QUANTU > *kantu*, Si veda Blasco Ferrer 1984: 76 per altri esempi).

A completare il quadro c'è l'ulteriore fatto che Puddu (2000: 181) riporta per la parola *aprau* il significato di *scrofoloso*, mentre solo alla forma *arpau* attribuisce il significato di *scorpione*. Se *aprau = scrofoloso* fosse anche il risultato, tramite metatesi della R, di una parola latina, non si vede come in questo caso sia possibile collegare la parola sarda ad ARCUATUS, ARQUATUS.

24) a. zbírru > *SQUIRIOLUS 'martora sarda'
b. obbiᶜázu > *EQUILARIUS 'guardiano di cavalli'

In questo caso ci troviamo di fronte a due pseudoetimologie. Le forme latine sono completamente ipotetiche, cioè inattestate. Esse sarebbero giustificate solo nel caso in

[48] I casi riportati da Blasco Ferrer (1984: 74) sono (a) quelli che noi analizziamo come implausibili (*arpau, pardula*), (b) casi irregolari in cui la plosiva bilabiale esiste parallelamente alla velare corrispondente (*padzaɾɛ/kadzaɾɛ* 'quagliare'*, pintana/kintana* ??) e che sono affiancati da casi identici che non derivano dai nessi KW/GW (kiðɔɲdʒa/piðɔɲdʒa, gat:u/bat:u 'gatto', gen:eɾu/ben:eɾu 'genero'); (c) il caso di *spíɖɖa* inattestato nel dizionario di Puddu (2000). Ipotizzare, come fa Blasco, che la labializzazione del nesso KW sia avvenuta in due fasi (una antecedente che porta alla bilabiale sorda [p], e una di sonorizzazione della [p] a [b], significa non tener conto del fatto che all'interno della parola le labiali derivanti dal nesso KW sono sempre geminate e sonore. Ma mentre, una geminata sonora può diventare sorda, una geminata sorda non può diventare sonora, come accertato in altre lingue e come dimostra anche il fatto che tutte le geminate sorde originarie del latino sono rimaste sorde nel sardo (es. APPELLARE > *ap(p)eɖ:arɛ* 'abbaiare' e non **ab(b)eɖ:arɛ*, QUATTUOR > *bat(t)ɔr* 'quattro' e non **bad(d)ɔr*, VACCAM > *bak(k)a* 'vacca' e non **bag(g)a*).

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

cui l'ipotesi di Wagner e Paulis fosse confermata indipendentemente, e cioè se i nessi KW e GW fossero le uniche fonti possibili per l'origine della B geminata. Inoltre in campidanese esiste anche la forma *schirru* della stessa parola. È ovvio che questa non può essere derivata dal pisano.

25) párdula >QUADRULA 'schiacciatina, a forma quadra, di pasta e formaggio'

Questa etimologia è implausibile sia da un punto di vista fonologico che da quello semantico. Nei dialetti centrosettentrionali non si ha alcun caso in cui un nesso KW o GW abbia avuto come unico risultato una bilabiale sorda. Il risultato del mutamento dovrebbe cioè essere **bardula*. Inoltre, l'etimologia non regge assolutamente dal punto di vista semantico dato che, a memoria d'uomo, *is pardulas* sono sempre state di forma circolare, non quadra.

6.3. Palatalizzazione delle occlusive velari davanti alle vocali E e I:

Problemi in gran parte identici a quelli appena visti presenta anche la questione della *palatalizzazione* delle velari nei dialetti meridionali.

Il mantenimento delle occlusive velari davanti alle vocali frontali E e I costituisce la caratteristica conservatrice saliente dei dialetti centrosettentrionali. Questa conservazione è unica in tutta l'area romanza ed è affiancata solo da un pari trattamento subito da questi segmenti nei prestiti latini entrati nelle lingue germaniche, nel basco, nel berbero ma anche, in modo parziale, nel dalmata veglioto.

Rispetto alle varietà meridionali del sardo, Blasco Ferrer aderisce, anche in questo caso, alla tesi di Wagner (1941: 111). Virdis (1978: 46) in proposito scrive:

> *Diverse sono state le ipotesi riguardanti la palatalizzazione campidanese; ricordiamo che il Wagner (HLS 111) ascrive questo fenomeno all'influsso esercitato dai pisani sul Campidanese nel corso del loro dominio durante il medioevo, mentre l'antico campidanese avrebbe mantenuto anch'esso, come il Logudorese, gli originali suoni velari, e a suffragare questa ipotesi egli porta l'esempio di alcune parole che, non avendo corrispettivo toscano, hanno mantenuto la velare: CITIUS* > kítsi, *CYTONEA* > kid.òng'a. *In realtà la questione è meno semplice di quanto possa apparire*.

Nuovamente vediamo che il meccanismo proposto per spiegare il mutamento fonologico è quello del prestito lessicale: le parole sarde contenenti le velari sarebbero state sostituite una per una dalle parole corrispondenti contenenti nello stesso contesto le palatali. Quest'ipotesi è compatibile con la limitata presenza e influenza dei Pisani a Cagliari, la quale esclude un influsso più profondo sulla grammatica del sardo. Come affermato già da Virdis (1978: 47):

> *Le obiezioni del Wagner il quale afferma, come già visto che alcune parole (kítsi, kid.òng'a) che non trovano corrispondente nel toscano, manterrebbe il suono velare, possono essere respinte sia perché vi sono tante altre parole che tale corrispondenza non hanno e che pure mostrano l'avvenuta palatalizzazione (basti*

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

> *pensare a* c'ilív.ru*,* civ.ràz'u*, addirittura a* c'ẹ̀a *di probabile origine preromana = log.-nuor.* kẹ̀*a,* kẹ̀ja*).*

L'ipotesi che la palatalizzazione possa essersi propagata nel sardo meridionale attraverso i prestiti lessicali dal pisano va quindi respinta. Il fenomeno è molto più diffuso di quanto quest'ipotesi preveda. Per una verifica basta consultare il dizionario sardo compilato da Mario Puddu (2000).

La palatalizzazione è quindi dovuta ad un mutamento grammaticale che ha lasciato poche eccezioni, una delle quali (*ghettai* 'gettare') presenta la velare addirittura proprio dove l'italiano presenta la palatale. Contemporaneamente va osservato che, se il fenomeno fosse comunque dovuto al contatto linguistico, cioè alla "contaminazione" della fonologia del sardo da parte di quella pisana, si prevederebbe un bilinguismo diffuso e prolungato che semplicemente non c'è stato. Il fenomeno va quindi attribuito ad un'evoluzione interna al sistema fonologico del sardo meridionale.

Come osservato da Virdis la palatalizzazione nel sardo meridionale presenta aspetti diversi nelle diverse varietà diacroniche e diatopiche. In Ogliastra e nella Barbagia meridionale, per esempio, zone meno esposte ad eventuali contatti linguistici, la palatalizzazione è estesa anche a contesti che ne sono immuni nelle varietà del campidanese parlate a Cagliari e nelle zone limitrofe (Cf. Virdis 1978, Contini 1987, Blasco Ferrer 1988). Si può dunque essere d'accordo con Virdis (1978: 47), il quale sostanzialmente accetta la tesi proposta da Guarnerio (1906), sulla base della grafia delle *Carte Volgari Cagliaritane* (1070-80), di considerare la palatalizzazione delle velari, in posizione intervocalica, già presente nel sardo meridionale un secolo e mezzo prima della presenza pisana a Cagliari.

L'evidenza a favore di questa tesi si può trovare in documenti oggi resi facilmente accessibili dalla loro pubblicazione in Atzori e Sanna (1995a). La distinzione grafica fra la plosiva velare (/k/) e la corrispondente affricata palatale (/tʃ/) davanti alle vocali frontali del sardo meridionale è attestata, in termini in gran parte corrispondenti a quelli della pronuncia attuale, già nel periodo che va dal 1089 al 1130: (Cf. *Tola, Codex, I, pp. 180-1*, *p 201*: Atzori e Sanna 1995a: 63-66). Cruciale in proposito è l'alternanza, all'interno di uno stesso documento, fra la grafia *qui* e *chi* ('che') corrispondente alla pronuncia attuale *ki*. Questa grafia corrisponde necessariamente ad un'alternanza reale nella pronuncia della parola: *kwi/ki*. La caduta definitiva della /w/ può essere avvenuta solo una volta che la palatalizzazione delle velari in quel dato contesto aveva già cessato di essere produttiva. In caso contrario, anche la K di *ki* e delle parole analoghe si sarebbero palatalizzate e oggi il sardo meridionale presenterebbe una situazione identica a quella attestata nella Barbagia meridionale (camp. *ki, kini* = barb. *tʃi, tʃine* 'che, chi'; Si veda Bottiglioni 1922, Virdis 1978, Contini 1987).[49]

Nello stesso documento si trovano le grafie *Cerchius* e *Zerkius* ('nomi propri'). Come si vede lo scrittore distingue fra una plosiva velare e un'affricata presenti nello

[49] In linea di principio, la grafia QUI potrebbe ovviamente costituire solo un latinismo grafico che non riflette la realtà della pronuncia dell'epoca. In questo caso, però, rimarrebbe inspiegata la mancata palatalizzazione della K di un'eventuale forma /ki/. Fermo restando che occorrerebbe un'analisi paleografica e codicologica molto più aggiornata di quella del Tola, gli argomenti fonologici puntano tutti verso una cronologia della palatalizzazione antecendente a quella della caduta della W post-velare. Gli esiti dei nessi KW e GW seguiti da una vocale anteriore hanno portato alla conservazione, molto regolare, della velare nei dialetti meridionali: es. aquila > akili; QUESTIONE > kistjoni; SEGUIRE > sigiri.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

stesso contesto (prima di una vocale frontale). Sia l'affricata che la velare vengono indicate tramite due grafie diverse, ma la Z indica inequivocabilmente la presenza dell'affricazione. Di conseguenza la C può solo rappresentare l'affricata palatale e non una velare. Davanti alla /i/ le velari vengono esplicitamente indicate per mezzo dei grafemi CH e K.

In un documento cagliaritano successivo, risalente ad un periodo che va dal 1214 al 1232, si trova come unica forma grafica *ki* (Cf. *Tola, Codex 1, p. 325*; Atzori e Sanna 1995a: 72-75).Al di fuori del contesto postconsonantico, quindi, la presenza di una vocale frontale non era più sufficiente a provocare la palatalizzazione della velare: il processo aveva cessato di essere produttivo. Quest'analisi trova conferma nella presenza della grafia *kerfirunt* per la terza persona plurale del verbo *keriri* < QUARERE, la quale in origine presentava lo stesso nesso KW di *qui*.In contesto postvocalico, invece, le consonanti corrispondenti alle velari latine (e centro-orientali) vengono sistematicamente trascritte con la lettera G (*iugi*: attuale *dʒuʒi*; centrale *zudike*): la grafia indica le avvenute palatalizzazione e sonorizzazione.

Il periodo in cui è stato scritto questo documento corrisponde grosso modo alla fondazione della colonia pisana di *Castel di Castro* (1216-17).Nello stesso documento si può vedere che la K, diversamente dal pisano, viene anche usata sistematicamente in contesto postconsonantico (es. *binkidu, merkei*; attuali *bintʃu, mertʃei* 'vinto, mercé'). Come notato da Virdis (1978: 48), una situazione simile è oggi attestata nel dialetto barbaricino di Tonara. In posizione intervocalica, il barbaricino meridionale (Aritzo, Desulo, Tonara,) esibisce le palatali sonore corrispondenti alle velari sorde. Quest'evidenza indica che in diverse situazioni diacroniche e diatopiche del sardo la palatalizzazione ha proceduto in modo autonomo rispetto al supposto modello toscano.

Dissentiamo da Virdis (1978: 49) rispetto alla possibile influenza del pisano sulla spirantizzazione delle occlusive sorde del sardo, anche se limitatamente alle affricate palatali. Il fenomeno non era ancora attestato nel toscano all'epoca della dominazione pisana. L'attestazione della rappresentazione grafica della Gorgia Toscana (spirantizzazione) è di molto posteriore (sec. XVI, si veda Izzo 1972: 8). È vero che per il toscano alcuni autori operano una distinzione fra la Gorgia Toscana (spirantizzazione delle plosive) e la spirantizzazione delle affricate (Cf. Nespor e Vogel 1986), in quanto esistono delle differenze minori nel comportamento delle consonanti toscane. Nel sardo meridionale, comunque, la spirantizzazione e sonorizzazione delle occlusive sorde interessa nelle stesse modalità tutta la serie delle consonanti sorde, affricate comprese (Cf. Bolognesi 1998).

Blasco Ferrer (1984: 73) presenta una serie di argomenti a difesa della tesi del Wagner:

> *(1) La cronologia relativa della palatalizzazione del campidanese, in comparazione con il resto delle lingue romanze; (2) le affinità strutturali fra il modello sud-barbaricino e quelli friulano, rumeno ed italiano meridionale, che postulano una situazione arcaica recenziore rispetto a quella logudorese e diversa da quella campidanese; (3) i resti lessicali che presentano l'assenza della palatalizzazione in camp., e che corrispondono, per lo più, a unità lessicali prive di equivalenze toscane.*

L'argomento (1) è irrilevante di fronte al fatto che (a) il contatto linguistico non è l'unica fonte di mutamento fonologico— forme di palatalizzazione diverse da quella

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

pisana sono attestate anche nel sardo del Sulcis, nel logudorese settentrionale e nel barbaricino meridionale— e (b) la palatalizzazione nel sardo meridionale è attestata oltre un secolo prima del primo insediamento pisano a Cagliari. L'argomento (2) risulta completamente incomprensibile. L'argomento (3) è pure irrilevante perché, come già accennato, esistono numerosissimi casi di palatalizzazione in parole che non hanno nessun corrispettivo nel pisano (si veda Puddu 2000), mentre sono anche ben rappresentate le parole campidanesi che presentano la palatalizzazione mentre le corrispondenti parole italiane presentano ancora le velari:

26)	tʃerbai	krepare	'crepare'
	sitʃ:a	sek:ja/sek:jo	'secchia/secchio'
	tʃiliru	krivel:o	'crivello'
	atʃ:ap:ai	ak:jap:are	'acchiappare'
	betʃu	vek:jo	'vecchio'
	ʃɔp:ai	skop:iare	'scoppiare'
	dʒar:a	gjaja	'ghiaia'
	dʒirlanda	girlanda	'ghirlanda'

In almeno un caso, poi, è la forma campidanese a presentare la velare, mentre la forma italiana presenta la palatalizzazione:

27)	get:ai	dʒet:are	'gettare'

È ovvio che la palatalizzazione non si sarebbe potuta diffondere attraverso i prestiti lessicali in modo anche solo leggermente differente da come è attestata nel toscano. Se la palatalizzazione si fosse diffusa attraverso l'improbabilissima sostituzione delle parole sarde da parte di quelle toscane, la coincidenza dovrebbe essere perfetta.
Per quanto riguarda invece la possibilità di una diffusione della regola fonologica attraverso il contatto linguistico intimo, abbiamo visto in diverse occasioni che semplicemente non esistevano le condizioni demografiche perché questo si verificasse.

6.4. L'affricazione della S

Blasco Ferrer (1984: 135) afferma che «in campidanese la sibilante /s/ in posizione postconsonantica diventa affricata come in toscano, italiano meridionale e romanesco antico (/fórtse/ <forse>)».

Questa affermazione lascia molto perplessi. Innanzitutto, si tratta di un fenomeno che ha una base articolatoria universale, dovuto alla transizione fra l'occlusione (intermittente nel caso della /r/) del cavo orale implicata dalle consonanti che, nelle lingue indicate da Blasco Ferrer, possono precedere la /s/ (le sonoranti alveo-dentali /n, l, r/). Un'analisi fonetica strumentale di questa transizione mostra che in qualunque lingua, in tali contesti, si ha l'articolazione della plosiva sorda alveo-dentale /t/ davanti alla fricativa sorda

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

omorganica /s/. Il fenomeno è indicato con il termine di *intrusive stop* in Clements (1987) e di *emergent obstruent* in Ohala (1994).

L'unico aspetto del fenomeno sul quale le lingue possono variare è la lunghezza della /t/. Questa può essere talmente ridotta da risultare inaudibile (senza un'analisi strumentale), o può essere sufficiente da permetterne l'interpretazione come porzione iniziale dell'affricata /ts/. Questa variabilità è regolata dal conflitto fra le condizioni di *Fedeltà* e quelle di *Buona Formazione* (articolatoria, in questo caso). La /t/ risulta inaudibile quando prevalgono le prime, mentre l'affricazione diventa percepibile quando prevalgono le seconde. Non si vede perché si debba scomodare un meccanismo impegnativo come il contatto linguistico per spiegare un fenomeno così normale e diffuso (per esempio, in molti dialetti dell'inglese americano).

È inoltre errato affermare che quest'affricazione sia presente nel "campidanese": il fenomeno è presente soltanto in alcuni dialetti meridionali del sardo. Nel dialetto di Sestu, per esempio, l'affricazione è impercettibile, in quanto attivamente proibita dalla gerarchia dei constraints (Cf. Bolognesi 1998, §5.4 per un'analisi generale della proibizione dell'affricazione).

6.5. Il dittongo AU monottonga a /o/ come in toscano

Nuovamente, la scelta del fenomeno lascia perplessi. L'unico esempio fornito da Blasco Ferrer costituirebbe anche l'unico caso in cui l'esito sardo coincide con quello toscano (PAUPERU > *poberu*). Normalmente l'esito del dittongo AU in sardo è /a/ (es.: PAUCU > pagu 'poco'). La presenza della /o/, quasi completamente prevedibile nel campidanese, è dovuto alla parziale labializzazione della /a/ ("arrotondamento"), quando questa è seguita da una consonante labiale (es. APERIRE > *ɔβɛrːi 'aprire'*, PAUMENTU(M) > *pɔmentu* 'pavimento' (*pamentu* in logudorese)). Si veda Virdis (1978: 31) per tutta una serie di esempi. [50]

7. Conclusioni

In questo articolo abbiamo rianalizzato alcuni diffusi luoghi comuni sul sardo: la sua presunta "arcaicità "e l'influsso che le sue varietà più innovatrici avrebbero subito da parte delle lingue dominanti. Questa rianalisi si basa sull'introduzione nell'approccio al mutamento linguistico di concetti e metodologie provenienti dalla moderna linguistica teorica e dalla sociolinguistica, oltre che sull'inquadramento dei fenomeni linguistici trattati in un più corretto contesto storico e demografico.

---

[50] Come mi è stato fatto notare da Xavier Frías Conde (comunicazione personale), però, la forma POPERU era comunque già documentata nel latino volgare e nel galiziano questa ha prodotto la forma *pobre*, anziché **poubre*, come sarebbe regolarmente avvenuto se la forma volgare fosse stata PAUPERU (AW > /ow/). Stando cosí le cose, la forma campidanese *poberu* corrisponderebbe alle forme *cosa, o* e *oru* e implicherebbe l'esistenza di due tendenze parallele, nel latino volgare, per gli esiti del dittongo AW: /a/ e /o/. In questo caso, la parola *oru* non costituirebbe un prestito dall'italiano o dallo spagnolo, come sostenuto da vari autori, ma sarebbe una parola sarda originaria. È in effetti estremamente improbabile che si tratti di un prestito, soprattutto se si tiene conto che le forme *cosa* e *o*, perfettamente analoghe come sviluppo fonologico, sono indubbiamente parole originarie.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

L'approccio usato ha permesso di stabilire che le condizioni per il mutamento linguistico endogeno sono sempre presenti in qualunque comunità linguistica, e che quindi il prolungato isolamento della Sardegna non comporta affatto l'arcaicità della sua lingua. Infatti, i tratti considerati conservativi dalla letteratura standard, si sono rivelati di numero estremamente limitato (tre), oltre che presenti solo in parte delle strutture di una parte delle varietà del sardo. Inoltre si è anche stabilito che le condizioni demografiche necessarie perché le varietà del sardo più innovatrici subissero l'influsso delle lingue dei vari dominatori non si sono verificate fino ad un tempo recente.

Si sono anche presi in esame una serie di fenomeni fonologici che nella letteratura standard sulla lingua sarda vengono attribuiti al contatto linguistico, cioè all'influsso esercitato dalle lingue dominanti sulle varietà meridionali del sardo. L'analisi fonologica e semantica di tali fenomeni permette di escludere la loro origine endogena. Questo significa che anche da un punto di vista strettamente empirico, i pregiudizi sul sardo lungamente alimentati da parte della linguistica tradizionale si rivelano infondati.

Il presente articolo presenta per l'intera aerea linguistica del sardo una situazione in cui tutte le varietà presentano tratti conservativi e innovativi, anche se in misura diversa. A partire da questa constatazione, studi successivi potranno chiarire in che misura le diverse varietà del sardo sono rimaste vicine al latino volgare, si sono evolute autonomamente o hanno subito l'influsso delle lingue dominanti.

ISSN 1616-413X

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

Bibliografia

ANDRE, E. (1997): *L'education bilingue precoce en contexte diglossique: elements d'une analyse d'une experience pedagogique en Sardaigne*. Tesi di Dottorato. Aix; Marseille: Université de Marseille.

ATZORI, G.; Sanna, G. (1995a): *Sardegna. Lingua, Comunicazione, Letteratura*. Volume I. Cagliari: Castello.

—— (1995b): *Sardegna. Lingua, Comunicazione, Letteratur*a. Volume II. Cagliari: Castello.

BEC, P. (1979-71): *Manuel pratique de philologie romane*. Paris: Picard. 2 volumi.

BLASCO FERRER, E. (1984): *Storia Linguistica della Sardegna*. Tübingen: Niemeyer.

—— (1986): *La lingua sarda contemporanea. Grammatica del logudorese e del campidanese*. Cagliari: Edizioni della Torre.

—— (1994): *Ello/Ellus. Grammatica della lingua sarda*. Nuoro: Ilisso.

—— (1998): *Pro Domo. La cultura e la lingua sarda verso l'Europa*. I: *Grammatica*. II: *Quaderno d'esercizi*. III: *CD-ROM Multimediale*. Cagliari: Condaghes.

BOLOGNESI, R. (1998): «The Phonology of Campidanian Sardinian. A Unitary Account of a Self-Organizing Structure». *HIL Dissertation* 38.

—— (1999): «Per un approccio sincronico alla linguistica e alla standardizzazione del sardo». In: BOLOGNESI R.; HELSLOOT, K. [ed.]: *La lingua sarda, Atti del II convegno del Sardinian Language Group*. Cagliari: Condaghes.

—— (2000): «*Vroeger was het Sardisch een dialect, nu is het een taal!*, Dialectvariatie en standaardisatie op Sardinië». *Gramma/TTT*.

BOLOGNESI, R.; FRÍAS CONDE, X.; HEERINGA, W.: *Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna dal medioevo ad oggi*. Cagliari: Condaghes. [in preparazione]

BONDARKO, L.V. (2000): «Language Contact: Phonetic Aspects». In: GILBERS, D.; NERBONNE, John; SCHAEKEN, J. [ed.]: *Languages in Contact*. Amsterdam; Atlanta: Rodopi.

BOTTIGLIONI, G. (1922): *Leggende e tradizioni di Sardegna (testi dialettali in grafia fonetica)*. Geneve: L.S. Olschki. (Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*, Serie II, vol. V.).

CALABRESE, A. (1984-1985): «Metaphony in Salentino». *Rivista di Grammatica Generativa* vol. 9-10.

—— (1991): *The Notion of Phonological Complexity in Phonological Theory. A new approach to Markedeness Theory*. Harvard University. [manoscritto]

CASULA, F.C. (1998): *La storia di Sardegna*. Pisa; Sassari: ETS; Cardo Delfino Editore.

CHOMSKY, N.; HALLE, M. (1968): *The Sound Patterns of English*. New York: Harper & Row.

CLEMENTS, G.N. (1987): «Phonological Representations and the Description of Intrusive Stops». *CLS* 23: 29-50.

COETSEM, F. VAN (1988): *Loan Phonology and the Two Transfer Types in Language Contact*. Dordrecht: Foris Publications.

COUNCIL OF EUROPE (1995): *The situation of regional or minority languages in Europe. Contributions submitted by national delegations*. Strasburgo: Council of Europe, p. 69.

CONTINI, M. (1987a): *Etude de Géographie Phonétique et de Phonétique Instrumentale du Sarde*. Texte. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

—— (1987b): *Etude de Géographie Phonétique et de Phonétique Instrumentale du Sarde*. Atlas et Album Phonétique. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

CONTINI, M.; BOË, L. (1972): «Voyelles orales et nasales du Sarde Campidanien». *Phonetica* 25: 165-191.

COSSU, M. G. (1999): «Il vocalismo orale della parlata di S.Sperate». In: BOLOGNESI R.; HELSLOOT, K. [ed.]: *La lingua sarda*, *Atti del II convegno del Sardinian Language Group*. Cagliari: Condaghes.

GIANNELLI, L.; SAVOIA, M. (1979-80): «Indebolimento consonantico in Toscana». *Rivista Italiana di Dialettologia. Scuola socità territorio* III-IV.

GUARNERIO, P.E. (1906): «L'antico campidanese dei secoli XI-XII secondo le antiche carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari». *Studi Romanzi* VI: 189-259.

HAUGEN, E. (1976): *The Scandinavian Languages*. London: Faber & Faber.

HEERINGA, W.; NERBONNE, J.; NIEBAUM, H.; NIEUWEBOER, R.; KLEIWEG, P. (2000): «Dutch-German Contact in and around Bentheim». In: GILBERS, D.; NERBONNE, John; SCHAEKEN, J. [ed.]: *Languages in Contact*. Amsterdam; Atlanta: Rodopi.

HELSLOOT, K. (1995): «*Metrical Prosody*». *HIL Dissertations* 16.

HINSKENS, F.; HOUT, R. VAN; WETZELS, L. (1997): *Variation, Change and Phonological Theory*. Amsterdam: John Benjamin's.

IORDAN, I.; ORR, J. (1970): *An Introduction to Romance Linguistics*. Seconda edizione a cura di Rebecca Posner. Berkeley: University of California Press.

IZZO, H. J. (1972): *Tuscan & Etruscan*. Toronto; Buffalo: University of Toronto Press.

JAKOBSON, R. (1949): «Sur la theorie des affinités phonologiques entre les langues». In: TROUBETZKOY: *Principes de phonologie*. Paris: Klincksieck.

JOHANSON, L. (2000) «*Linguistic convergece in the Volga*». In: GILBERS, D.; NERBONNE, John; SCHAEKEN, J. [ed.]: *Languages in Contact*. Amsterdam; Atlanta: Rodopi.

JONES, M. A. (1988): «Sardinian». In: Harris, M.; Vincent, N. [eds.]: *The Romance Languages*. London: Routledge, pp. 314-350.

—— (1993): *Sardinian Syntax*. London: Routledge.

—— (1999): «*Infinitu flessivu e infinitu pessonale in su sardu nuogoresu*». In: BOLOGNESI R.; HELSLOOT, K. [ed.]: *La lingua sarda*, *Atti del II convegno del Sardinian Language Group*. Cagliari: Condaghes.

KAYE, J. (1996): «On the Biological Necessity of Linguistic Change». [Paper presented at the Cortona Phonology Meeting III, 12 April 1996]

KERKE, S. VAN DE (1996): *Affix order and interpretation in Bolivian Quechua*. Tesi di Dottorato. Amsterdam: Universiteit van Amsterdam.

KIPARSKY, P. (1995): «The Phonological Basis of Sound Change». In: GOLDSMITH, J. A. [ed.]: *The Handbook of Phonological Theory*. Cambridge-Massachusets: Blackwell.

LABOV, W. (1972): *Sociolinguistic Patterns*. Philadelfia: University of Pennsylvania Press.

LADD, D. R.; SCOBBIE, J. M.: «External sandhi as gestural overlap? Counter-evidence from Sardinian». *Papers in Laboratory Phonology* VI. Cambridge University Press. [in corso di pubblicazione].

LAUSBERG, H. (1970-73): *Lingüistica romanica*. Madrid: Gredos. 2 volumi.

LE LANNOU, M. (1941/1979): *Pastori e contadini della Sardegna*. Cagliari: Edizioni della Torre.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

—— (1982): «Un'idea di Sardegna». In: BRIGAGLIA, M.: *La Sardegna*. Cagliari: Enciclopedia; Edizioni della Torre.

LILLIU, G. (1975): «*Tradizione, identità e cultura sarda nella scuola*». *La Grotta della Vipera* [Cagliari], anno I, n° 2.

LOI CORVETTO, I. (1983): *L'italiano regionale di Sardegna*. Bologna: Zanichelli.

LEPURI, A. (1999): *Parlo Sardo. Corso di Lingua e Cultura Sarda*. On line. Internet. Accessibile sull'indirizzo: http://www.arci.it/cagliari/Linguasarda/grammatica.PDF.

MENSCHING, Guido (1997): «Sardisch: Eine archaische romanische Sprache?». [ms.] [conferenza di abilitazione tenuta il 22 novembre 1997 alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Colonia]

—— (1999): «Lingue in pericolo e comunicazione globale: il sardo su Internet». In: BOLOGNESI, R.; HELSLOOT, K. [dir.]: *La lingua sarda. L'identità socioculturale della Sardegna nel prossimo millennio. Atti del Convegno di Quartu Sant'Elena 9-10 Maggio 1997*. Cagliari: Condaghes, pp. 171-191.

—— (2000): «The internet as a Rescue Tool of Endangered Languages: Sardinian». On line. Internet. Accessibile sull'indirizzo: http://www.gaia.es/multilinguae/pdf/Guido.PDF. [paper presented at the Multilinguae congress, Donostia-San Sebastián, Nov. 8th-9th, 2000]

—— «Il sardo: lingua arcaica o lingua moderna?» [in prep.]

MOLINU, L. (1989): *Morfologia verbale del buddusoino*. Tesi di Laurea. Pisa: Università degli studi.

—— (1992): «Gli esiti fonosintattici del dialetto di Buddusó». *L'Italia Dialettale*, Anno LV, volume LV.

—— (1998): *La Syllabe en Sarde*. Doctoral Dissertation. Université de Grenoble.

—— (1999): «*Morfologia Logudorese*». In: BOLOGNESI R.; HELSLOOT, K. [ed.]: *La lingua sarda*, *Atti del II convegno del Sardinian Language Group*. Cagliari: Condaghes.

MOSSA, Q. (1994): *L'Agliola. Origini e crisi delle consuetudini agricolo pastorali negli stazzi di Gallura*. Olbia: Altergrafica.

NESPOR, M.; VOGEL, I. (1986): *Prosodic Phonology*. Dordrecht: Foris.

ODERMATT, P. (1994): *Een hard Sardisch gelag*. Amsterdam: Het Spinhuis.

OHALA, J. (1994): «Emergent obstruents: diachronic and phonetic data»., In: DEMOLIN, D.; DOMINICY, M.: *Studies for Sound Change*. Amsterdam: John Benjamin's. [draft]

PAULIS G. (1996): «Saggio Introduttivo a *La Vita Rustica*». In: WAGNER, Max Leopold: *La Vita Rustica*. Nuoro: Ilisso. [traduzione a cura di G. Paulis di *Das ländische Leben Sardiniens im spiegel der Sprache Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Worter und Sachen. Kulturhistorisches Zeitschrift für Sprach-und-Sachforschung, Beiheft 4. Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1921]

PIRA, M. (1978): *La rivolta dell'oggetto: un antropologia della Sardegna*. Milano: Giuffré.

PIRAS, M. (1994): *La varietà linguistica del Sulcis. Fonologia e Morfologia*. Cagliari: Edizioni della Torre.

PORRU, V. R. (1810, reprint 1975): *Saggio di Grammatica sul dialetto sardo meridionale*. Sassari: Libreria editrice Dessì.

POSNER, R. (1998): *La lenguas romances*. Madrid: Cátedra.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)

PONSER, R.; GREEN, J. N. (1993): *Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance: Trends in Romance Linguistics and Philology*, V. Berlin: Mouton de Gruyter.

PRINCE, A; SMOLENSKY, P. (1993): *Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar*. [ms.] Rutgers University and University of Colorado.

REENEN, P. VAN; ELIAS, M. (1998): *Taalverschillen. Een werkboek over variatie en verandering in taal*. Bussum: Coutinho.

REMBERGER, E. (1999): «Sa-limba: Das Sardische im Internet». *RRZK Kompass* [Colonia] 82: 15-17. [Università di Colonia] [versione elettronica sull'indirizzo: http://www.uni-koeln.de/RRZK/kompass/82/wmwork/www/K82_13.html]

SARHIMAA, A. (1999): *Sintactic transfer, contact-induced change, and the evolution of bilingual mixed codes. Focus on Karelian-Russian language alternation*. Helsinky: Finnish Literature Society.

SCHEIN, B.; STERIADE, D. (1986): «On Geminate». *Linguistic Inquiry* 17: 691-771.

SECCI, F. (1995): *Sestu: Notizie Geografiche e Storiche*. Sestu: Comune di Sestu.

SMITH, Norval; BEERS, M.; BOD, R.; BOLOGNESI, R.; HUMBERT, H.; LEEUW, F. VAN DER (1991): «Lenition in a Sardinian Dialect». In: BERTINETTO, P. M.; KENSTOWITCZ, M.; LOPORCARO, M. [ed.]: *Certamen Phonologicum II*. Torino: Rosemberg & Sellier.

TOBIN, Y. (1995): *Invariance, Markedness and Distinctive Feature Analysis*. Beer Sheva: Ben-Gurion University of the Negev Press.

TAGLIAVINI, C. (1982): *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna: Pàtron.

VIRDIS, M. (1978): *Fonetica Storica del Dialetto Campidanese*. Cagliari: Edizioni della Torre.

—— (1988): «Sardisch: Areallinguistik (Aree linguistiche)». In: HOLTUS, Günter; METZELIN, Michael; SMITH, Christian [dir.]: *Lexikon der Romanischen Linguistik*. Volume IV: *Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

WAGNER, M. L. (1908): «Das Nuorese. Ein Reisbild aus Sardinien». *Globus* (XCIII) 16: 245-246.

—— (1921/1996): *La Vita Rustica*. Nuoro: Ilisso. [traduzione a cura di G. Paulis di *Das ländische Leben Sardiniens im spiegel der Sprache Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Worter und Sachen. Kulturhistorisches Zeitschrift für Sprach-und-Sachforschung, Beiheft 4. Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1921]

—— (1932): «Die festländisch-italienischen sprachlischen eiflüsse im Sardischen». *Archivum Romanicum* XVI: 135-148.

—— (1941/1984): *Fonetica storica del sardo*. Cagliari: Trois.

—— (1951): *La Lingua Sarda. Storia, Spirito e Forma*. Bern: Franke.

BDD-A5201 © 2001 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.141 (2026-11-03 20:21:54 UTC)